

## Il bivio della Cgil - Loris Campetti

Il 12 settembre la Confindustria presenterà a Cgil, Cisl e Uil la sua proposta per un nuovo sistema contrattuale, quattro giorni prima si riuniranno i segretari generali delle categorie della Cgil e il 9 sarà la volta del direttivo Cgil. La piattaforma delle tre confederazioni, dice Gianni Rinaldini, «ha come obiettivo un accordo unico per un modello contrattuale valido per tutti i lavoratori, il che presuppone una trattativa che metta allo stesso tavolo tutte le organizzazioni padronali, i sindacati e il governo. La presenza del governo è centrale perché la revisione della struttura contrattuale definita nel '93 non può che procedere di pari passo con le politiche pubbliche su fisco, prezzi e tariffe». Infine, nella piattaforma Cgil, Cisl e Uil che pure ha aperto problemi in corso d'Italia per il metodo poco democratico in cui è stata costruita e per il merito, si chiede «una riduzione della pressione fiscale su lavoratori dipendenti e pensionati». Il segretario generale della Fiom è molto preoccupato per la piega che sta prendendo la trattativa e per quel che è già avvenuto sul versante del governo negli ultimi due mesi. Certo il governo non è rimasto neutrale, né può essere accusato di inedia. Cos'è cambiato, Rinaldini? Il governo ha attuato unilateralmente la deregulation totale del lavoro peggiorando la legge 30 che prevede un massimale di 13 ore giornaliere e almeno un riposo settimanale di 24 ore. Per non parlare della precarietà, o della detassazione degli straordinari e dell'intervento unilaterale sui premi di risultato in cui il salario lo si vuole vincolato alla produttività e redditività dell'impresa. Il governo sta poi smantellando la normativa sulla sicurezza e vuole ridurre da tre a un anno i benefici pensionistici per i lavoratori «usurati». Infine, dopo aver montato la canea contro i lavoratori pubblici fannulloni, pretende di fissare l'inflazione programmata tra 1,5 e 1,7%, quando quella reale viaggia sopra il 4%. E intanto cala la mannaia sullo stato sociale, scuola e sanità in primis, e viene rispolverato lo strumento odioso dei licenziamenti come è avvenuto a Genova per i ferrovieri o ai danni dell'Rls Dante De Angelis. Ti basta? Eppure Cgil, Cisl e Uil continuano a trattare soltanto con Confindustria, come se le controriforme del governo non fossero organiche al nuovo sistema contrattuale... Nonostante questo contesto inquietante abbiamo proseguito gli incontri, e ora dobbiamo sapere che la trattativa sta entrando in una fase stringente. Ho l'impressione che Cgil, Cisl e Uil intendano arrivare ad un accordo con la sola Confindustria, altrimenti sarebbe stato già dichiarato lo stato di crisi del confronto. Non sarebbe accettabile un «accordo minimo» con quest'unico soggetto, su livelli inflattivi inaccettabili e sulla durata dei contratti che si vorrebbe triennale. Sarebbe come stracciare la piattaforma confederale su cui pure ci sarebbe molto da dire, e qualcosa abbiamo detto. Che significato avrebbe un accordo solo con una parte dei padroni privati? Sancirebbe la fine del sistema universale che era l'obiettivo della piattaforma, sostituito da sistemi contrattuali differenziati dei pubblici, dei privati, degli artigiani, del commercio. Si determinerebbe una situazione rovesciata rispetto agli accordi del '93, che comunque avevano anche il governo come attore attraverso interventi su fisco e tariffe finalizzati. Una scelta come quella che si ventila ora lederebbe l'autonomia del sindacato. In che senso? Il governo potrebbe far diventare strutturali gli interventi su straordinari e premi di produzione, in ossequio al noto principio secondo cui per guadagnare di più bisognerà lavorare più ore, magari attraverso un accordo con parte dei sindacati, mentre la Cgil, firmato unitariamente l'accordo con Confindustria, potrebbe esercitare un'opposizione solo politica, senza alcuna conseguenza pratica. Così cambierebbe la natura del mio sindacato. E alle categorie della Cgil che ruolo resterebbe? E' incredibile e fuori dalla storia della Cgil che si porti avanti una trattativa di questo genere senza coinvolgere le categorie. E' inconcepibile che si discuta di fatto dei contratti dei metalmeccanici senza coinvolgere i metalmeccanici. Ma sia chiaro che, se si vorrà procedere su questa strada, nessuno potrà pensare di sfilare i contratti dalle mani delle categorie. Sarebbe inevitabile un referendum, garantito democraticamente e con l'espressione libera delle diverse posizioni. E non ci si venga a parlare di rispetto delle regole della Cgil, dato che si tratta su una piattaforma che i metalmeccanici non hanno potuto votare e che oggi, peraltro, non esiste più. Cosa dovrebbe fare la Cgil? Proporre subito l'apertura di un tavolo con tutti i soggetti contrattuali e, al tempo stesso, stabilire i livelli di mobilitazione contro il governo e contro la Confindustria. In poche parole dici che l'accordo minimo con la Marcegaglia sarebbe una truffa? Chi sostiene in Cgil le sue tesi sulla base dell'importanza della confederalità, dovrebbe rendersi conto che una scelta come quella che sto paventando liquiderebbe la confederalità, nel momento stesso in cui si fosse deciso di cancellare il sistema contrattuale universale. Entrando nel merito dell'unica trattativa esistente, quali sono gli orientamenti padronali? Confindustria propone che il calcolo dell'inflazione venga fatto sulla media degli ultimi tre anni. Nel meccanismo di calcolo, sembra di capire, si potrebbe depurare dello 0,5-0,6% la componente inflattiva importata, cioè quella determinata dai costi delle materie prime. Facendo un calcolo a spanne, ciò comporterebbe una perdita salariale anche di 400 euro al mese. Siamo andando verso una recessione paurosa, con un governo che interviene solo con la pressione sul mercato del lavoro, sulla sicurezza, con il federalismo fiscale. E' in atto una politica contro il lavoro dipendente che ha due protagonisti, il governo e una Confindustria che marcia alla conquista di un obiettivo dichiarato: la personalizzazione dei contratti. Il combinato disposto, accompagnato dai tagli su scuola e sanità, determinerà un salasso nella vita della gente. Lo sai che già oggi il 20-25% dei metalmeccanici ha il salario impegnato dai debiti? La Fiat ha già annunciato che nel 2009 prevede un calo di 350 mila vetture, cresce di altre due settimane la cassa integrazione a Termini Imerese e la busta paga scenderà dagli 800 euro al mese attuali, a 600 euro. Non ce n'è abbastanza per indire uno sciopero generale? Dirimente è il merito, la definizione di una posizione netta e autonoma della Cgil. Il pubblico impiego va verso uno sciopero generale unitario, la confederazione deve definire linea, percorso, mobilitazioni di massa. In questo ordine.

## Contratti

La trattativa tra sindacati confederali e Confindustria sulla riforma del modello contrattuale è partita a giugno scorso. Sulla base della piattaforma siglata unitariamente dai leader dei tre sindacati confederali (Epifani, Bonanni e Angeletti) - contratto nazionale minimo e aumenti salariali legati alla produttività e redditività d'impresa e approvata in fretta e furia, e senza discussione, dai direttivi delle confederazioni. Le parti hanno iniziato a discutere

a partire dal nodo dell'indice inflattivo a cui ancorare il rinnovo dei contratti nazionali. Proprio sull'inflazione la trattativa si è ben presto arenata, di fronte alla pretesa degli industriali di depurare l'inflazione stessa dalla sua componente «importata», e determinata dai prezzi di energia e materie prime. Cisl, Uil e Confindustria premono per una conclusione della trattativa entro il 30 settembre. Venerdì prossimo Confindustria presenterà, al tavolo, la sua piattaforma. Nel frattempo, il governo ha confermato, per quanto riguarda i dipendenti pubblici, un indice di inflazione all'1,7% quest'anno e all'1,5% nel 2009 (quando quella certificata dall'Istat viaggia attualmente al 4%). Mentre per quanto riguarda il commercio (tra sindacati e Confcommercio si sarebbe dovuta aprire una trattativa analoga a quella in corso con Confindustria) a luglio scorso c'è stato l'accordo separato: il rinnovo del contratto nazionale è stato siglato da Cisl, Uil e Confcommercio, senza la firma della Cgil.

## **Gelmini soffoca le elementari** - Luca Fazio

MILANO - La giovane ministro Mariastella Gelmini, avvocatessa bresciana prestata alla causa della distruzione della scuola pubblica, con esame di abilitazione rubacchiato durante un «viaggio della speranza» a Reggio Calabria (dove nel 2001 promuovevano tutti), considerato il ruolo che ricopre deve anche atteggiarsi a fine pedagogista. In un paese serio - attaccano i dipiettristi - si dovrebbe dimettere (è come se il ministro degli Interni per fare carriera avesse svaligiato una banca), e invece è dalla sua bocca che gli italiani hanno appreso che «nella scuola ci sarà un taglio intorno al 7% della spesa che si traduce in 87 mila posti in meno in tre anni». Tutto qui? La sostanza sì, e le conseguenze sono catastrofiche. E però Gelmini, via radio, ieri ha anche tessuto l'apologia del maestro unico - «perché mai il contribuente deve pagare tre insegnanti per una scuola primaria che funziona benissimo anche con uno solo?» - barato sul mantenimento del tempo pieno - «il ritorno del maestro unico non compromette la tenuta del tempo pieno che, anzi, verrà esteso a più classi» e provocato i sindacati - «come si fa ad investire sul merito se il 97% delle risorse è bloccato negli stipendi?». E' presto per dire se e come il mondo della scuola saprà reagire, certo è che a parole i sindacati promettono battaglia. Intanto la Cisl, forse confortata dal parere della Cei, alza la voce (e questa è già una notizia...) e invita il governo a togliere subito le mani dalle scuole elementari, «perché hanno un tale livello di qualità che non farebbero arrossire alcun ministro della pubblica istruzione, se fosse posta in atto una verifica internazionale degli standard educativi». Vero: la graduatoria internazionale Ocsa-Pisa dice che le scuole elementari italiane sono all'ottavo posto nel mondo (le medie al 37esimo). Alba Sasso (Sd), è scandalizzata per l'attacco all'eccellenza della scuola: «Ma Gelmini che ne sa? Lo dica che deve obbedire a un'esigenza di cassa imposta da Temonti». Proviamo a prenderla sul serio e chiediamo ad Enrico Panini, segretario generale della Cgil scuola, come sia possibile falciarsi il corpo docente e dire che il tempo pieno verrà migliorato. «Nel decreto spiega Panini - c'è scritto che le prime avranno un maestro unico per 24 ore settimanali, e riguardo al tempo pieno si dice che se ce ne saranno le condizioni verrà garantito un prolungamento dell'orario; il che significa che potrebbe essere appaltato ad esterni o a cooperative non all'altezza, e così facendo la qualità dell'insegnamento verrà fortemente penalizzata». Oppure, chi avrà soldi potrà pagarsi il servizio pomeridiano. Quanto al maestro unico, proviamo a fare gli avvocati della Gelmini. In un contesto dove i bambini sono sottoposti a una moltiplicazione di stimoli confusi, un riferimento unico non potrebbe essere più stabilizzante dal punto di vista educativo? «Noi adulti quando parliamo di bambini - dice Panini - abbiamo la tendenza a proiettare le nostre paure su una realtà che conosciamo poco. I bambini delle elementari degli anni '80, con in classe il secondo maestro, hanno dimostrato di avere un bagaglio culturale superiore ai bambini degli anni '70; il mondo è cambiato, c'è la televisione, i genitori sono più scolarizzati, la figura del maestro tuttologo oltre che superato è inutile». Clara Bianchi, maestra di punta di ReteScuole, l'associazione più battagliera ai tempi del ministro «Morattila», ammette che in passato forse «c'è stata un'esasperazione dei ruoli degli insegnanti», ma oggi «la relazione con i bambini è più complessa, sono più agitati ma più intelligenti, un insegnante solo non ce la fa». Inoltre: «Per gli insegnanti la relazione a due di fronte ai bambini è complicata ma utile, questo scambio diventa una crescita continua, impariamo una dall'altra, è un'esperienza fondamentale per migliorare e crescere professionalmente». Per Clara Bianchi, Gelmini è peggio di Moratti, ma questa considerazione oggi può non bastare per ripetere la straordinaria stagione di proteste. «La verità è che siamo sfibrate e demotivate, non mi tirerò indietro, ma spero che ci sia un sussulto generale, dei genitori ma soprattutto delle insegnanti». Adesso tocca a loro, e non solo per una questione di posti di lavoro, farsi sentire. Impresa complicata, dopo gli ultimi due anni trascorsi in silenzio nonostante le violente campagne bipartisan sui «fannulloni» e sul «bullismo».

## **I maestri contro il ministro: «Così uccide la scuola»** - Andrea Gangemi

ROMA - Alle nove l'aula è già piena alla «Iqbal Masih», la scuola elementare romana che ha risposto per prima alle «novità» del decreto Gelmini sulla scuola, prima fra tutte il ritorno del maestro unico. Qui si sono dati appuntamento i docenti del 126esimo collegio capitolino, ed è nato ieri il coordinamento cittadino degli insegnanti e dei genitori. Obiettivo, contrastare l'iter del provvedimento che, oltre a cancellare il premio (dai test internazionali) team di insegnanti e tagliare novantamila posti di lavoro, fissa per le elementari corsi di 24 ore a settimana, mettendo fine di fatto (per quanto la ministra possa smentire a parole) al tempo pieno. E dunque, appuntamento davanti al parlamento per un presidio giovedì prossimo 11 settembre, giorno in cui il decreto sarà discusso dalla commissione cultura (stamattina invece viene presentato alla Camera, in prima seduta dopo la pausa estiva). Mentre il coordinamento si riunisce, sempre alla «Iqbal Masih», già lunedì prossimo alle 17 in un'assemblea cittadina. «Certo dobbiamo coinvolgere i sindacati - interviene una maestra - ma anche pedagogisti capaci di spiegare l'assurdità di un balzo indietro di trent'anni. C'è da mettere un drappo nero in tutte le scuole - continua - comprare pagine di giornale». Si capisce che la ministra non avrà vita facile nei prossimi mesi. «Dopo i tagli - osserva un altro docente - ci potremo scordare l'integrazione: tutti gli alunni con particolari difficoltà verranno relegati in classi differenziali». Il disegno di una scuola più autoritaria è «evidente» per Simonetta Salacone, dirigente scolastico del 126esimo circolo. Che mette in rilievo anche il problema delle supplenze: «Le faranno i docenti in soprannumero». E sul tempo pieno Salacone spiega: «Qui la sperimentiamo dal 1972: la

formula del team - dice - funziona meglio della pluralità docente nella secondaria superiore, rispetto alla quale può fare da modello. C'è più integrazione didattica, ci sono più laboratori». Oltre a muoversi in sinergia con gli istituti degli altri distretti cittadini e con l'associazione scuole autonome del Lazio, il coordinamento romano ha aderito anche alla petizione contro il ritorno del maestro unico organizzata dal centro studi per la scuola pubblica di Bologna e dal coordinamento nazionale in difesa del tempo pieno e prolungato.

## **Tanti numeri, progetto asfittico** - Francesco Piccioni

ROMA - Grande è il disordine sotto i cieli di Alitalia. Il confronto tra acquirenti (Cai, Compagnia aerea italiana), governo e sindacati è partito nella confusione più totale. Complice l'inaudito modo di procedere: lucidi e slide proiettati a schermo, ma neppure un fascicolo cartaceo consegnato ai sindacati. Un'ora e mezza di esposizione sulle intenzioni della Cai, per bocca di Rocco Sabelli (amministratore delegato designato), poi un breve giro di interrogativi da parte sindacale e infine la «proposta» - avanzata dal ministro del lavoro, Maurizio Sacconi - di continuare oggi con la convocazione di commissioni su tavoli separati: uno per il piano, uno per gli esuberanti, un altro per i contratti da applicare nella nuova compagnia. Come se la «discussione» sul piano fosse stata già esaurita con la - tacita? - approvazione. Oggi pomeriggio, in via Flavia, se ne vedranno certamente delle belle. La Cai e il governo hanno comunque scoperto le carte, mostrando un piano appena «migliore» di quello circolato sui giornali amici. Qualche collegamento intercontinentale in più, con più aerei dedicati (21 a partire dal prossimo, invece dei 17 attuali; e 27 nel 2013). E' il settore che garantisce i maggiori profitti, visti i più bassi costi unitari e l'assenza di concorrenza low cost. Ciò dovrebbe permettere anche qualche «esuberante» in meno tra piloti, assistenti di volo e tecnici. Ma la «vocazione» resta quella, suicida, del corto e medio raggio: già praticata per 15 anni e responsabile del tracollo di una compagnia un tempo in attivo. Per il resto, si diceva, grande confusione. I numeri - forniti da Sabelli e magnificati urbi et orbi da Sacconi - ne sono la testimonianza. La nuova compagnia, che nasce dalla fusione con AirOne, dovrebbe avere 14.250 dipendenti. Cui andrebbero sommati - ed è già discutibile - 2.750 persone da collocare « in outsourcing » (1.600 sono della manutenzione ordinaria, 450 nel cargo e 700 tra amministrazione, call center e information technology). Gli «esuberanti» dichiarati sarebbero «solo» 3.250. Carte alla mano, l'attuale Alitalia ha 18.500 dipendenti a tempo indeterminato, più un numero imprecisato di precari (tra i 1.500 e i 2.700, a seconda delle stagioni). A questi vanno sommati i 3.000 di AirOne, per un totale di 21.500 contando soltanto i «garantiti» (sembra una battuta macabra, a questo punto...). Evidente che i precari sono «scomparsi» da questi calcoli. Ma anche qualcun altro... Tra gli stessi sindacalisti riuniti intorno al tavolo si è così creata una differente valutazione già su questi dati. Tornando alle caratteristiche industriali del piano, restano in piedi tutte le criticità già emerse nei giorni scorsi. Confermata la scomparsa della logica degli hub in favore di quella del network punto-a-punto, con sei scali principali (Catania, Napoli, Torino e Venezia, oltre Roma e Milano). Una logica che sottovaluta sia la concorrenza low cost sia quella - ormai prossima - delle ferrovie ad alta velocità. In una parola: una compagnia a carattere nazionale, ma gravemente esposta in quelli che - a torto - ritiene essere i propri punti di forza. Persino gli esponenti della Federmanager, ieri, si sono espressi pubblicamente per criticare in dettaglio questa scelta strategica, con argomenti identici. Ma non sembrano queste le preoccupazioni di Cai ed esecutivo. Nel governo, inutile negarlo, tira aria di «missione compiuta», di sindacati piegati. Le dichiarazioni ufficiali - anche di Cisl e Uil, indicati come «accondiscendenti» già da diverse settimane, dicono comunque che «ci sono un sacco di cose da chiarire». Vedremo oggi se, quanto e soprattutto chi ha intenzione di «confrontarsi» davvero sui contenuti e non solo sul modo di contare e buttar fuori gli «esuberanti».

## **La qualità della vita oltre il Pil** - Galapagos

Partendo dalla sua esperienza sul campo - in tutti i sensi - Pierluigi Sullo nella rubrica «Cantieri sociali» di ieri pone alcune domande alle quali cercherò di dare risposte «tecniche» che possono fare un po' di chiarezza (non è facile) sulla polemica che da sempre rende oscuro la formazione del Pil. Partendo da una vecchia considerazione che faceva Lord Keynes: «se un nobile sposa la sua cuoca, il Pil diminuisce». Statisticamente corretto: le norme internazionali non valutano l'ordinario lavoro domestico. Se lo facessero il Pil farebbe un balzo in avanti in tutti i paesi del mondo, a cominciare da quelli dove il lavoro femminile fuori delle mura domestiche è meno praticato. Giusto? Forse no. In ogni caso a livello di confronti internazionali poco cambierebbe. La prima domanda che Pierluigi mi pone è: «quanto di questo reddito reale (derivante da autoproduzione) è intercettato dai parametri sulla base dei quali si elaborano il reddito pro capite e il Pil?». Teoricamente tutto: le convenzioni statistiche internazionali, infatti, prevedono anche una stima delle transazioni virtuali. Queste non sono limitate alle sole donazioni di beni di consumo, ma prevedono altre forme. Come ad esempio quelle dei compensi in natura. E fanno parte di questa categoria anche le ristrutturazioni degli immobili o le abitazioni autocostruite. Il vero problema è riuscire a misurarle correttamente. La mia opinione è che siano sottostimate. Ma non solo in Italia. La seconda domanda - implicita - fa riferimento ai gruppi di «acquisto solidali», «una nicchia di mercato rilevate (...) creata per correggere il mercato, anzi abolirlo a favore dello scambio diretto». Vale la prima risposta: anche questa realtà è inclusa nelle grandezze contabili che determinano il Pil. Diverso è il problema di misurarla correttamente e di darle una quantificazione per capire come e quanto si è sviluppata. La terza domanda, anch'essa implicita, riguarda la Calabria e le attività criminali che - anch'esse - fanno ufficialmente parte del Pil. A parte l'economia criminale, va tenuto presente, nel caso della Calabria, l'economia sommersa che secondo stime autorevoli raggiunge livelli attorno al 50%. Non sono perciò d'accordo sull'affermazione che «a garantire la sopravvivenza dei calabresi è la rete informale dello scambio di cibo e servizi». Sullo si lamenta anche che l'Ocse abbia ridotto allo 0,1% la previsione di crescita del Pil. E afferma: «non sarebbe più saggio andare a vedere come la gente inventa il suo reddito al di fuori di quel parametro e misurarne per quanto possibile la vastità e sostenere lo sviluppo di questa non più sub economia, ma ormai, altra economia?». Ci andrei cauto: nel Sud l'economia informale è il regno dell'arbitrio e la base del potere criminale. E non è tanto i pesci o le arance che ti regalano gli amici. Se nel Sud che cerca lavoro lo fa solo attraverso amici e conoscenti e non attraverso un collocamento pubblico strutturato, beh

questa cosa non solo non è da sostenere, ma è da combattere: è una grave lesione della libertà personale e è causa dei più odiosi arbitrii. Infine Pierluigi sostiene che ha visto «la gente stare meglio dove può crearsi i suoi mercati di scambio». Concordo con lui, ma ho il timore che non sia così rilevante - anche se ha forti potenziali di crescita - la parte buona dei circuiti autonomi di scambio.

## **Calderoli convince i sindaci** - Matteo Bartocci

ROMA - Nell'intricatissima partita a scacchi sul federalismo fiscale, Roberto Calderoli si «mangia» due pedine importanti come comuni e province e si prepara a dare scacco matto alle regioni nel faccia a faccia decisivo previsto alla conferenza unificata del 18 settembre. Ieri una serie di incontri tra Calderoli e i vertici dell'Upi (province) e dell'Anci (i comuni), insieme ai sindaci Moratti e Chiamparino, hanno registrato la massima convergenza sui principi del fisco federale e la massima opacità, invece, su cifre e tempi, cioè sulla quantità di soldi e servizi che sindaci e presidenti dovranno cercare e garantire ai cittadini. Il punto del contendere nella versione leghista del federalismo è chiaro (lo ha ricordato da Gianni Ferrara sul manifesto mercoledì scorso): più che di riforme istituzionali si discute di come spartirsi la torta delle tasse tra sindaci, province, regioni e stato. Una competizione in cui ogni ente locale vuole essere «più uguale» degli altri e cioè ottenere più risorse e potere da gestire in proprio. Molte delle richieste degli enti locali sono state chiaramente accolte da Calderoli. Nella sua legge delega (22 articoli per 28 pagine) è prevista, per esempio, la tassa unica sugli immobili da destinare ai comuni. Non è un ritorno dell'Ici ma la devoluzione ai municipi di tasse sulla casa diverse (Ici per le seconde abitazioni, imposte di registro, catasto, compravendita e affitti). E per i comuni è «indispensabile» - avverte il presidente dell'Anci Domenici - che il via libera a questo punto sia contenuto nel primo decreto di attuazione della riforma, viste le casse comunali sempre più vuote dopo l'abolizione dell'Ici. Alle province invece andranno le automobili, cioè il bollo auto (che Berlusconi promise addirittura di abolire in campagna elettorale) e una quota ampia delle accise su benzina e gasolio. Entrambi gli enti non potranno attivare proprie tasse a parte quelle «di scopo», per esempio quella sul turismo, e avranno piena autonomia tributaria solo su aliquote e tariffe (per esempio sui rifiuti). Partiranno sicuramente subito 7 «città metropolitane» su 9: Roma, Milano, Napoli, Firenze, Torino, Palermo, Genova. Sono escluse (in attesa del sì al codice della autonomie) Bari e Venezia, grandi città sotto i 350mila abitanti ma con hinterland importanti. Un'esclusione contro cui i sindaci Emiliano e Cacciari già fanno fuoco e fiamme. Curiosità: «Roma ladrona» addio. L'articolo 12 del ddl padano garantisce a chiare lettere più fondi «alla città di Roma per le funzioni associate al suo ruolo di capitale della Repubblica». Resta in stand by infine la partita sulle regioni e in particolare con quelle a statuto speciale, che dovranno contribuire alla «perequazione» nazionale e dovrebbero essere penalizzate dalla riforma leghista. I 20 governatori gestiranno in proprio oltre all'Irap (la tassa regionale sulla produzione che finanzia buona parte della sanità) più Iva sui consumi. Buio totale invece (vedi box a fianco) sulla partecipazione a imposte nazionali «grandi» come l'Irpef o l'Ires. Il ministro Calderoli è per la prima, il ministro Fitto no. Un chiarimento decisivo, forse, arriverà solo giovedì prossimo con il vertice tra Calderoli e il presidente della conferenza delle regioni Vasco Errani. È stata intanto accolta, seppure in una formula vaga, la richiesta del Sud (Sicilia e Calabria soprattutto) che vuole una fiscalità di vantaggio pagata dallo stato per le imprese che si spostano da una regione all'altra. Al di là degli slogan, la riforma dal basso del prelievo fiscale si annuncia complicatissima nonostante Calderoli sia addirittura ministro «alla semplificazione legislativa». Ancora tutta da vedere sia la transizione dal sistema attuale a quello futuro sia il «flusso» dei vari prelievi dal basso all'alto e viceversa. Le regioni dovrebbero avere due fondi «perequativi» (uno per i comuni, l'altro per le province) definiti a livello nazionale e modificabili localmente solo con il sì di tutti. Molto difficilmente la bozza Calderoli sarà approvata nel prossimo consiglio dei ministri, visto che è molto probabile l'assenza di Tremonti cioè di chi ha le casse dello stato. Al massimo dunque si tratterà di una discussione preliminare. Una cautela che dimostra le difficoltà ma anche la determinazione del ministro leghista nella politica dei piccoli passi.

## **Berlusconi strapazza Fini: sugli immigrati parla per sé** - Micaela Bonghi

L'aveva detta così, senza sbilanciarsi troppo. Non una vera e propria apertura all'appello di Walter Veltroni - che al presidente della camera chiedeva di accelerare sul voto agli immigrati - ma una considerazione, condita da molti distinguo, che dovrebbe essere ovvia: la proposta di garantire il diritto all'elettorato attivo e passivo nelle elezioni amministrative agli stranieri residenti in Italia da cinque anni non è «sciagurata». Ma tanto «coraggio», esibito da Gianfranco Fini addirittura sul palco della festa democratica di Firenze, costa all'inquilino di Montecitorio una severa reprimenda. Perché se a botta calda, mercoledì sera, erano stati, oltre alla Lega, i capigruppo del Pdl a negare ogni possibilità di futuro all'idea, il giorno dopo si muove anche il governo. Per primo è il ministro dell'interno Roberto Maroni a ripetere a Fini quel che già aveva detto Roberto Calderoli a Veltroni: «La Lega conferma la contrarietà netta al voto agli immigrati. Non credo che questa iniziativa andrà avanti. Non è nel programma di governo». Esplicito, come al solito, Umberto Bossi: «Sarebbe una follia. Punto». Ma la vera bordata al presidente della camera arriva direttamente da Silvio Berlusconi: «Fini ha espresso un suo parere, ma questo tema non è nel nostro programma», conferma autorevolmente, chiarendo che non sono previsti cedimenti sull'immigrazione. E poco importa che lo stesso Cavaliere, in campagna elettorale, si fosse per un momento lasciato andare alla promessa di far votare gli immigrati alle amministrative, anche se non ancora cittadini. Il premier strapazza ben bene l'eterno aspirante delfino: «Non mi risulta che la concessione del voto ai cittadini stranieri sia all'ordine del giorno del parlamento», aggiunge. Sventolando meraforicamente sotto il naso dell'ex presidente di Alleanza nazionale le dichiarazioni in proposito di un altro nazional-alleato (non a caso), cioè il fedelissimo Maurizio Gasparri, il «presidente dei senatori del Pdl - sottolinea Berlusconi - il partito in cui, come sapete, An è confluita in un gruppo unico con Forza Italia». Insomma, Fini non si illuda di poter coltivare le sue velleità. Perché è questo ciò che pensano i forzisti: che il presidente della camera, ancora una volta, abbia voluto distinguersi per cercare di ritagliarsi un ruolo. Con la speranza di farsi notare anche dal capo dello stato, magari, sospettano dentro Forza Italia, di concerto con l'accerchiato Veltroni, che gli aveva alzato la palla. Se anche Ignazio La Russa ripete che il

voto amministrativo agli immigrati «non è in questo momento una priorità», il «reggente» di An assicura però che l'opinione del partito non è in contrasto con quella di Fini (che in effetti a Firenze si era premurato di dire che il tema andrebbe «approfondito»), intervenuto sulla questione, aggiunge La Russa, «da presidente della camera». Per la verità Fini, portando scompliglio nel governo e nel suo stesso partito, si era detto favorevole a far votare gli stranieri anche quando era vicepremier. Dunque, spiegano i suoi collaboratori, non avrebbe potuto sconfessare se stesso. Le reazioni di Pdl e Lega, aggiungono, erano state messe in conto. Il Pd cerca comunque di portare a casa un risultato: «La notizia è che Berlusconi ha idee diverse dal presidente della camera sul tema del voto agli immigrati. Si tratta di un tema che è stato affrontato in tantissimi paesi, regolandolo secondo il principio di integrazione e dunque anche di sicurezza», non dimentica di sottolineare il segretario del Partito democratico, segnalando che anche Antonio Di Pietro «si è scatenato contro la nostra proposta, e questo mi ha colpito». E dal Pd è un coro di dichiarazioni tese a evidenziare le divisioni nel Pdl: «Berlusconi tratta Fini come uno che passa lì per caso», insiste Dario Franceschini. La maggioranza comunque non mostra crepe significative, anche se il ministro per l'attuazione del programma di governo Gianfranco Rotondi - pur ammettendo che nel programma da lui tenuto sotto controllo il voto agli immigrati non c'è promosso Fini ricordando che «il parlamento è sovrano». Ma dal parlamento, a parte quella del Pd, si leva solo la voce dell'Udc. «Non va negato il voto amministrativo agli immigrati, la classe politica ha il dovere di indicare una strada di serietà, perché la demagogia sottilmente colorata di razzismo può anche piacere alla gente ma è assolutamente sbagliata», si indigna Pier Ferdinando Casini. Per il segretario di Rifondazione comunista Paolo Ferrero, non si tratta di una sottile venatura: «Quella del governo è una volontà razzista che trascina il nostro Paese, passo dopo passo, in un regime di apartheid».

**Si muove l'Africa? La guerra è finita. Mpla-Unita al voto** - Augusta Conchiglia  
LUANDA - Sedici anni dopo le prime elezioni libere della storia del paese - che furono vinte dal Mpla con quasi 54% dei voti - otto milioni di angolani eleggono oggi 230 deputati che siederanno all'Assemblea nazionale (con poteri costituenti) per un mandato di quattro anni. L'elezione del presidente della repubblica - che nel '92 fu concomitante alle elezioni legislative - è stata invece rinviata all'anno prossimo. Il prolungamento del mandato presidenziale ha ufficialmente lo scopo di garantire la stabilità del paese e la continuità delle istituzioni, un dispositivo già previsto nel 1992 quando la legge elettorale, elaborata congiuntamente con l'Unita, prevedeva un mandato per il presidente più lungo, di cinque anni. Ciò consentirà a José Eduardo dos Santos di ripresentarsi, esattamente 30 anni dopo la sua ascesa al potere, in un contesto estremamente favorevole. La vittoria (schiacciante?) del Mpla pare in effetti ineluttabile. Decine di migliaia di bandierine, rosse e nere per il Mpla e rosse e verdi per l'Unita, sventolano lungo le arterie principali della capitale, come a dimostrare che la partita si gioca ancora una volta fra i due «mastodonti» della politica angolana. Le altre dodici formazioni, tra cui quattro coalizioni, ammesse alla competizione (su 34 candidate) dopo lunghe verifiche effettuate da uno scrupoloso Tribunale costituzionale, sembrano destinate a fare solo da comparse. La loro campagna, che si è conclusa per tutti il 3 settembre a mezzanotte, è stata, secondo un'espressione della stampa locale indipendente, «più noiosa e dimessa di quelle per la lotta contro la poliomelite...» Dando alla legge elettorale sul finanziamento pubblico delle campagne dei partiti un'interpretazione generosa, il governo angolano ha distribuito a ciascuna formazione partecipante 1.2 milioni di dollari. Benché irrisorio rispetto ai mezzi di cui dispone il Mpla, al potere dall'indipendenza dell'ex colonia portoghese diventata ormai una potenza petrolifera, si tratta di un contributo raro, soprattutto sul continente africano, che ha permesso alle piccole formazioni una certa visibilità. In realtà, il potere del Mpla ha ricercato con questa e altre iniziative tese a promuovere la sua immagine di partito democratico, di assicurarsi la credibilità della sua molto probabile vittoria. Si è anche abilmente infilato gli abiti del partito del «cambiamento», leitmotiv generale dell'opposizione, invitando gli elettori a partecipare al cambiamento del paese iniziato con clamore dal governo che dal 2005 ha dato un impeto senza precedenti alla campagna per la ricostruzione fisica del paese. Decine di miliardi di dollari sono stati investiti in rifacimenti di migliaia di chilometri di strade e ferrovie, creazioni di nuove e moderne infrastrutture economiche e sociali - quest'ultime vittime privilegiate del lungo conflitto e della cattiva gestione governativa che ha avuto il suo punto culminante negli anni novanta. La ripresa della guerra all'indomani delle elezioni del 1992 perse dall'Unita, aveva provocato una crisi di gravi dimensioni. Con le casse dello stato semi-vuote, e un'economia caotica, dopo la maldestra apertura all'economia di mercato che aveva preceduto le elezioni, il Mpla ricorse a vari espedienti per procurarsi i mezzi per difendersi dalla più grande offensiva militare mai lanciata dall'Unita. In barba all'Onu, che aveva decretato la fine delle operazioni di disarmo dei due eserciti combattenti, l'Unita aveva assunto in poche ore il controllo di importanti zone di produzione di petrolio e di diamanti, oltretutto di numerosi centri urbani. Grazie ai rapporti stabiliti con il francese Pierre Falcone, del clan di Charles Pasqua, ministro francese degli interni all'epoca, frutto dell'intermediazione del figlio di Mitterrand, Jean-Christophe, il governo angolano aveva - provvisoriamente - arrestato l'offensiva che aveva permesso un secondo accordo di pace nel 1994. Ma tale relazione, come quella con l'associato di Falcone, Arcadi Gaydamak, affarista russo-israeliano (che ha ora intrapreso la carriera politica in Israele), contribuiranno ad aggravare notevolmente la corruzione ai vertici del potere angolano, come dimostrano gli episodi del pagamento del debito con la Russia (1.5 miliardi di dollari), le oscure operazioni finanziarie e le numerose bustarelle distribuite da Pierre Falcone, che sarà prossimamente giudicato a Parigi insieme ad altri 41 co-accusati - tutti francesi. Dopo la fine del conflitto seguita all'uccisione di Jonas Savimbi, nel 2002, e la prospettiva di nuove elezioni, José Eduardo dos Santos ha intrapreso riforme che hanno dato vistosi risultati macro-economici (controllo dell'inflazione, stabilizzazione monetaria, equilibrio del bilancio, ecc.) salutati dalla comunità finanziaria internazionale. Le scoperte incessanti di nuovi giacimenti petroliferi, che piazzano ora l'Angola al primo rango dei paesi esportatori di petrolio dell'Africa al sud del Sahara - davanti alla Nigeria, alle prese con la forte instabilità nella regione del Delta - hanno dato un enorme impulso agli investimenti nel settore e in pochi anni moltiplicato per dieci il ricavato delle esportazioni - grazie ovviamente anche all'aumento del prezzo internazionale del barile. Con il pagamento di gran parte del debito estero e riserve in divisa di oltre 10 miliardi di dollari, l'Angola è diventato un interlocutore credibile a livello internazionale, e

soprattutto solvibile. Ciò non ha modificato la sua immagine presso l'opinione pubblica internazionale per la quale l'equazione ricchezze-smisurate-povertà estrema resta più che mai valida. E non a torto. Su queste argomentazioni ha puntato anche l'opposizione, ma al di là di propositi moralizzatori, i suoi dirigenti non hanno elaborato visioni alternative dello sviluppo del paese. «Come redistribuire la ricchezza senza creare centinaia di migliaia di posti di lavoro?», si domanda l'economista Alves Rocha, professore all'università cattolica di Luanda, notando che sia l'opposizione che il partito al potere manchino di strategie affidabili per la creazione di piccole e medie imprese, le sole secondo lui capaci di assorbire una parte significativa della disoccupazione, valutata dai ricercatori dell'università a 25% della popolazione attiva. L'inserzione dell'Angola nell'economia mondiale non sfuggirà, almeno nei prossimi anni, alla mera esportazione di materie prime, per lo più senza valore aggiunto. Per alcuni dei partiti oppositori, la domanda di una redistribuzione più equa mira soprattutto a una migliore distribuzione degli affari, alle opportunità che dovrebbero aprirsi per l'insieme della nascente imprenditoria angolana - e non solo per quella direttamente legata al potere. L'accaparramento di contratti redditizi da parte di imprenditori e di personalità dell'ambito del governo o della presidenza, giustifica tali proteste. Alle quali s'associano anche buon numero della gente del Mpla, altrettanto esclusi dalla spartizione della «torta», e, per i più vicini alla base del partito, sinceramente rivoltati dal rapido aggravarsi del fossato sociale. Ma la fine dell'inerzia che ha caratterizzato la gestione dell'economia durante gli anni novanta, sembra avere ridato fiducia all'elettorato del Mpla, soprattutto urbano, convinto di trovarsi alla vigilia di una vittoria storica che consentirebbe al Mpla di realizzare le riforme costituzionali interrotte nel 2006, per l'opposizione dell'Unita. Riforme destinate soprattutto a trasformare il regime semi-presidenzialista ibrido attuale in una repubblica nitidamente presidenzialista. Un cambiamento che avrebbe il merito, secondo uno dei partiti dell'opposizione, il Partito del rinnovamento sociale (Prs) di tendenza federalista, di chiarire le responsabilità nella gestione dello stato: il presidente dovrà allora risponderne personalmente.

## **La Siria rientra in gioco** - Michele Giorgio

Il leader siriano Bashar Assad non si è lasciato sfuggire l'occasione del vertice a quattro di ieri a Damasco - con il presidente francese Nicolas Sarkozy, il premier turco Tayyip Erdogan, e l'emiro del Qatar sheikh Hamad bin al Khalifa al Thani - e ha rivelando di aver fatto avere a Israele una proposta di pace che, tuttavia, attende ancora una risposta. Insomma, ha lanciato la palla nel campo israeliano: «Stiamo aspettando la replica a sei punti che abbiamo avanzato attraverso la Turchia», ha affermato ieri il leader siriano, ribadendo che i negoziati diretti tra Damasco e Tel Aviv saranno possibili solo quando si insedierà una nuova amministrazione americana, evidentemente più disposta di quella uscente guidata da George Bush a lavorare per il processo di pace nella regione. Parole che Israele lascia cadere nel silenzio, limitandosi ad affermare che non esiste una proposta formale della Siria sul futuro del Golan e sui rapporti tra i due paesi. Israele altresì lamenta per non essere stato coinvolto e neppure informato (dai francesi) con sufficiente anticipo sui temi in discussione al summit. E' difficile fare previsioni sugli esiti concreti dell'incontro a Damasco nella soluzione della crisi mediorientale. Tre dati sono però incontrovertibili: il ritorno della Francia sullo scacchiere regionale rende ancora più palese il fallimento della strategia della «guerra preventiva» di George Bush; l'arrivo a Damasco del presidente francese Sarkozy, primo leader occidentale negli ultimi cinque anni, mette fine all'isolamento della Siria; si rafforza il fronte contrario alla guerra contro Tehran e quindi a un possibile attacco israeliano o americano alle centrali atomiche iraniane. L'emiro del Qatar è stato fin troppo chiaro nell'affermare che gli stati del Golfo, alleati di ferro di Washington, non intendono lasciarsi trascinare in un conflitto con Tehran. Forte del netto miglioramento dei rapporti tra Siria e Libano - molto apprezzato e sottolineato da Sarkozy nei giorni precedenti al vertice - e più libero dalla pressione americana, Assad ora guarda con minore preoccupazione all'atteggiamento ostile di Arabia Saudita ed Egitto e non teme, come prima, il processo internazionale ai presunti mandanti ed esecutori dell'assassinio dell'ex premier libanese Rafiq Hariri, che si terrà all'Aja nei prossimi mesi e dove qualcuno, a Washington e a Beirut, lo vorrebbe vedere sul banco degli imputati. E forse non è un caso che proprio ieri, nel giorno del vertice di Damasco, sia stato annunciato che il procuratore internazionale Daniel Bellemare, che per conto del Consiglio di Sicurezza dell'Onu indaga sull'attentato ad Hariri, non presenterà più a settembre ma a fine anno il suo rapporto sull'andamento dell'inchiesta. Così il summit di ieri si è trasformato in una rivincita del presidente siriano su quei leader arabi, sauditi ed egiziani in testa, che lo scorso marzo boicottarono il summit arabo a Damasco. Assad ha usato toni morbidi nel suo discorso, ha parlato di pace con Israele ma non è mai apparso rinunciatario e disposto ad accettare un compromesso svantaggioso per la Siria, e ha messo in guardia dalle conseguenze di una nuova guerra nella regione. Ha spiegato che una nuova sessione di colloqui di pace indiretti tra Siria e Israele, prevista per domenica, è stata rinviata. Il quinto «cruciale» round, che doveva aver luogo a Istanbul il 7 settembre, ha detto, «è stato rinviato a causa delle dimissioni del capo del team dei negoziatori israeliani», e, allo stesso tempo, ha chiamato in causa la Francia sostenendo «che Parigi avrà un ruolo essenziale quando i negoziati diventeranno diretti». Assad ha inoltre rivelato che «quando il presidente libanese Michel Suleiman è stato a Damasco (il 13 agosto) si è discusso della necessità che il Libano entri nei negoziati (con Israele), quando diventeranno diretti». Tutto ciò, ha però aggiunto, non avverrà prima dell'insediamento di un nuovo governo in Israele e prima di una «nuova amministrazione Usa convinta del processo di pace». Infine smentendo coloro che lo accusavano di voler trarre vantaggi economici e militari dal peggioramento dei rapporti tra Stati Uniti e Russia scaturito dal conflitto nel Caucaso, Assad ha espresso preoccupazione per il possibile ritorno della guerra fredda, che, ha previsto, «sarebbe peggiore di quella del secolo scorso e noi non vogliamo che il Medio Oriente diventi il campo di battaglia di tale guerra». Sarkozy da parte sua ha cercato di giocare su vari scenari, per affermare il ritrovato ruolo di primo piano della Francia in Medio Oriente. «Non è una follia occuparsi di tutti i problemi regionali allo stesso tempo. Al contrario io ritengo che sia saggio», ha detto, «perché essi sono interdipendenti». Ha colto l'occasione per ammonire l'Iran, che, ha sostenuto, si sta assumendo «un grande rischio a continuare il suo programma nucleare militare» - ma le sue parole sono apparse un «atto dovuto» per accontentare gli Stati Uniti e limitare il malumore di Israele per un vertice che rilancia le ambizioni regionali di Damasco. «Le parti coinvolte (nel summit) hanno

detto di voler discutere del negoziato israelo-siriano, noi diciamo che non si può parlare di Israele senza la presenza di Israele, senza informare Israele», ha commentato Yigal Palmor, portavoce del ministero degli Esteri israeliano. A margine del vertice, Sarkozy ha consegnato al presidente siriano una lettera del padre del soldato israeliano Ghilad Shalit destinata al figlio, catturato oltre due anni fa a Gaza. Assad a sua volta la consegnerà all'emiro del Qatar e questi infine al capo dell'ufficio politico di Hamas, Khaled Meshaal, che vive a Damasco. Secondo l'Eliseo il percorso tortuoso della lettera è dovuto al fatto che il presidente siriano «non vuole essere ritenuto un intermediario ufficiale» tra Hamas e Israele, con cui la Siria è formalmente in stato di guerra dal 1948.

**Liberazione - 5.9.08**

## **Sbilanciamoci! 100 proposte per un "programma minimo"** - Giulio Marcon\*

Il forum di Sbilanciamoci che si è aperto ieri a Mirafiori è un'occasione di confronto e di riflessione dei movimenti sull'agenda politica, economica e sociale per i prossimi mesi. Il tema centrale di quest'anno è quello del lavoro, di un "bel lavoro" fondato sulla sicurezza, i diritti, la dignità. A maggior ragione dopo un anno di continui incidenti e morti sul lavoro e dopo i provvedimenti del governo Berlusconi che depotenziano le norme sulla sicurezza (sul lavoro) e aumentano la precarietà. Dopo la sconfitta delle elezioni e la frantumazione impotente del blocco democratico e di sinistra -che di questi movimenti dovrebbe essere naturale sponda ed interlocutore- è urgente rifare il punto sugli obiettivi comuni, le strategie, le priorità da rideclinare nel contesto della situazione politica attuale. Ci troviamo davanti, questa volta a rischi enormi: la distruzione del sistema pubblico dell'istruzione, la deriva poliziesca e securitaria delle libertà civili e della cittadinanza, la declinazione compassionevole del welfare, un'ulteriore accentuazione della precarietà del lavoro, l'avventura nucleare e la devastazione dell'ambiente. E altro ancora. L'Italia in questo modo è condotta alla rovina e al degrado. E di fronte a questo scenario così drammatico l'opposizione politica è debolissima e la mobilitazione sociale assolutamente insufficiente. E' importante ridisegnare l'idea di un nuovo modello di sviluppo e di società che, a Torino, la campagna Sbilanciamoci vuole contribuire a costruire con la presentazione di 100 proposte/schede di obiettivi ed impegni per un'Italia capace di futuro. 100 proposte per un "programma minimo" sul quale si spera si possa aprire un confronto tra movimenti, associazioni, partiti e sindacati con un patto per il cambiamento del paese. Si tratta di proposte concrete e specifiche, che si possono realizzare, su cui ciascuno si può impegnare ([www.sbilanciamoci.org](http://www.sbilanciamoci.org)). E naturalmente sulle quali si possono avere opinioni diverse, a partire dall'idea di modello di sviluppo che si vuole per il Paese. Per noi è importante più che il feticcio della crescita economica in sé la qualità sociale (con le sue caratteristiche redistributive di eguaglianze e giustizia) e la sostenibilità ambientale di questa crescita a favore di un paradigma diverso dello sviluppo. Serve perciò un nuovo ruolo dello spazio e delle politiche pubbliche. E per fare le politiche servono risorse, tagliando dove non serve spendere (riducendo ad esempio la spesa militare) e trovandone delle nuove. E contro la marea anti-tasse che (anche con la compiacenza del centro sinistra) è montata in questi anni Sbilanciamoci oppone una visione opposta di legalità e giustizia fiscale. Ecco perchè contro chi ancora oggi pensa ad un no tax day noi proponiamo di organizzare nei prossimi mesi un Tax Justice Day: per far pagare le tasse a tutti e far pagare di più a chi più ha, a partire dai possessori delle rendite finanziarie. Gli ultimi mesi sono stati dominati da dinamiche politiciste e di posizionamenti - e di conflitti - dentro gli equilibri e le compatibilità del sistema politico attuale. La società civile (e i movimenti) è stata assente in questa fase e questo anche per le sue difficoltà a percorrere la strada dell'auto-organizzazione e della mobilitazione dopo i due anni del governo Prodi. E' ora di riprendere la parola e di rimettersi in cammino in nome di quella "autonomia politica del sociale", che in questi anni anche Sbilanciamoci ha cercato in qualche modo di rappresentare. Non per una inutile autosufficienza che porta alla separazione dalla politica, ma per dare forza all'idea di un nuovo spazio pubblico della politica - plurale e partecipato - che sia in grado di dare forza e voce alle diverse forme di protagonismo sociale e di democrazia. Tutti hanno il compito di superare frammentazione e divisioni: movimenti e politica organizzata. Solo così possiamo dare forza alle speranze di un cambiamento del paese. Le 100 proposte per un'Italia capace di futuro sono dunque un terreno di mobilitazione concreta, ma anche la proposta più complessiva di un patto di unità d'azione per una mobilitazione per il cambiamento. Contro ogni collateralismo e ogni visione antiquata del rapporto tra partiti (che farebbero la sintesi) e movimenti (rappresentanti delle parzialità) si tratta di ricostruire un rapporto di pari dignità tra le diverse forme della politica e della democrazia: ciascuna portatrice di una visione generale e del bene comune. La questione principale oggi -al di là delle singole proposte- è proprio quella di un lavoro comune (politica, movimenti, esperienze locali di democrazia dal basso, ecc.) per un nuovo modello di sviluppo, fondato sulla coscienza del limite e sulla sobrietà, sulla qualità dei consumi e la redistribuzione della ricchezza, sulla qualità sociale e la sostenibilità ambientale. E' questa la sfida che dobbiamo affrontare tutti insieme.

*\*portavoce campagna Sbilanciamoci!*

## **Contro Obama la barracuda Palin. McCain oscurato dalla sua vice** - Massimo Cavallini

John Sidney McCain III ha accettato - con "gratitudine ed umiltà", come vuole il cerimoniale - la nomina a candidato presidenziale repubblicano. O meglio: ha firmato - lui l'eroe senza macchia e senza paura che, come vuole il più ripetuto tra i ritornelli di questa Convention, "ha fatto fronte ai suoi torturatori vietnamiti" - una sorta di "trionfale" resa incondizionata con lo "zoccolo duro" del partito che rappresenta. Chi scrive queste brevi note, non ha ovviamente avuto - per ineludibili ragioni di fuso orario - la possibilità d'ascoltare il discorso con il quale McCain ha chiuso la grande assemblea di St. Paul. Ma può tranquillamente affermare - senza rischiare brutte figure - che tutto ciò che il senatore dell'Arizona ha detto, è stato, in effetti, irrilevante, una semplice coda protocollare di qualcosa che già s'era completamente consumato nei giorni precedenti. Come in un armistizio, per l'appunto. Un armistizio che sancisce la fine d'una guerra che, nei fatti, già è stata vinta, o perduta. Nel caso di John McCain (e della Convention appena conclusa), naturalmente, le cose sono un po' più complesse che in un tradizionale conflitto

bellico. Perché qui tutti, a cominciare dal candidato, hanno in realtà vinto e, al tempo stesso, perso qualcosa. McCain, infatti, ha certamente vinto la nomination che aveva inutilmente inseguito nell'anno 2000. Ma ha anche, per così dire, perduto se stesso. Più in concreto: ha consegnato se stesso, la propria immagine, la propria storia personale, la propria fama di "maverick", di animale politico libero dalle catene di qualsivoglia ortodossia di partito, a quelli che, in tempi migliori (o peggiori, dipende dai punti di vista) aveva definito "agenti d'intolleranza". La parola "maverick", ovviamente, resta scritta a caratteri cubitali sulle bandiere che McCain s'appresta a sventolare nel corso della battaglia presidenziale. E la sua storia di prigioniero di guerra nell'Hanoi Hilton continuerà ad essere l'assordante (e, a questo punto, piuttosto noiosa) colonna sonora della sua marcia. Ma l'una e l'altra cosa appaiono, ormai, come un classico bottino di guerra nelle mani degli ex-nemici, il prezzo della sua sconfitta e, insieme, della sua vittoria. Il McCain che levava la sua voce contro il fondamentalismo religioso, contro le brutture delle campagne negative (di cui era stato, nel 2000, una delle più illustri vittime) e contro lo strapotere delle lobby, semplicemente, non esiste più. Forse non è mai esistito. E, se è esistito, vuole oggi, con ogni mezzo, far dimenticare se stesso. O trasformare se stesso nella caricatura di quel che fu. Il discorso di chiusura è stato irrilevante perché, di fatto, la Convention repubblicana già s'era chiusa la sera prima con l'attesissima apparizione, sul monumentale palco della Convention, di Sarah Palin, la giovane e pimpante governatrice dell'Alaska, sorprendentemente (ma non troppo) prescelta per la posizione di vicepresidente. I proverbiali fiumi d'inchiostro erano corsi, prima del suo intervento, per analizzare il senso e la saggezza di quella nomina. Molti avevano parlato di "azzardo", sottolineando come quella scelta gettasse un'indelebile ombra sul quell'elogio dell'esperienza che era fin lì stato il cardine della campagna anti-Obama di McCain. E, a conferma di questi dubbi, era giunta quasi subito la notizia che Bristol, la figlia 17enne di Sarah - la quale è, manco a dirlo, una fiera nemica d'ogni forma di rapporto sessuale prematrimoniale, d'ogni sorta di educazione sessuale e, Dio ci guardi, d'ogni tecnica anticoncezionale - era incinta di cinque mesi. Quante altre "novità" si celavano dietro quella semisconosciuta governatrice, già sindaco di Wassila, cittadina con meno di 8 mila abitanti? Quanti altri scheletri sarebbero usciti dal suo armadio? Con il suo attesissimo intervento di mercoledì notte, riemmersa da uno stato d'isolamento assoluto trascorso in compagnia di tutti i più grandi forgiatori d'immagine del partito repubblicano, Sarah Palin ha risposto in maniera più che soddisfacente a tutti questi quesiti. O meglio: ha fatto senza equivoci capire come tutti quei quesiti avessero lo stesso peso del prossimo discorso di McCain. Ovvero: nessuno. Le voci e le rivelazioni, presumibilmente, continueranno. Il suo record politico continuerà ad essere esaminato. Forse, altri scheletri verranno alla luce e, di certo, alla luce (quella accecante dei riflettori di campagna) sono destinati a restare sulla povera Bristol ed il suo promesso sposo Levi, che ieri (a riprova di quel che mamma Sarah intendesse quando chiedeva ai media di rispettare la loro "privacy") hanno dovuto ascoltare, mano nella mano, ben in vista tra la folla di St. Paul, l'intera esibizione dell'aspirante vicepresidente. Ma, parlando di fronte ad un'adorante platea, Sarah Palin ha subito reso chiaro - con un discorso che, per la sua eloquente aggressività, ha chiaramente illustrato le ragioni per le quali, in Alaska, la chiamano "barracuda" - quale, al di là dei pettegolezzi, fosse il vero senso della sua nomina. Lei, Sarah Palin, era lì per rappresentare i valori della "America profonda". Quegli stessi valori che il candidato democratico Obama ha irriso e vilipeso nel corso della sua campagna. I valori di chi, alla periferia del potere, "is clinging to his gun and his religion", resta aggrappato al suo fucile ed alla sua religione. La frase era studiatamente ripresa da un discorso tenuto a febbraio da Obama in quel di San Francisco (capitale dell'America più peccaminosamente liberal) ed a suo tempo ampiamente sfruttata da Hillary per dimostrare l'"elitism", la natura elitaria dell'ondata obamista. Scopo della citazione era non tanto quello di fare appello alle elettrici orfane della Clinton (la quale, a dispetto d'ogni miracolo, continua ad essere, per la platea del Xcel Energy Center, una creatura del demonio) quanto quello di ravvivare lo spirito "antiestablishment" che - con discutibile logica, ma con molta forza - anima la convention. Il discorso di Sarah Palin è stato, nella sostanza, una riedizione, in chiave ultraconservatrice, del famoso "Mr. Smith goes to Washington" di Frank Capra, la riproposizione della metafora dell'uomo - in questo caso della donna - della strada che affronta a viso aperta la capitale politica e le sue élite "liberal" (le élite sono, per i repubblicani, sempre liberal) per riaffermare, non i valori della democrazia e gli interessi del cittadino qualunque come nel film, ma i valori della "vera America". Dio Patria e Famiglia (famiglia, ovviamente, eterosessuale). Più armi e meno tasse, niente aborto. Un'America implacabile con i suoi nemici. Un'America che non si lascia intenerire dalle campagne antitortura. Un'America che non ha paura di cominciare una guerra e che una guerra finisce solo quando l'ha vinta. L'America dello "zoccolo duro" repubblicano, per l'appunto. L'America degli "agenti d'intolleranza" contro la quale, tempo fa, tuonava un membro dell'élite washintoniana di nome John McCain... Lo stesso John McCain che ieri, in cerca della vittoria, ha firmato la sua resa. Funzionerà? Chi può dirlo. Per lanciare questo attacco finale - un attacco che vede la sua punta diamante in Sarah Palin, una sorta di Calamity Jane glaciale, non priva di fascino - la Convenzione repubblicana ha dovuto (con la complicità dell'uragano Gustav) "nascondere" il presidente in carica e con lui, la realtà degli otto anni consumati nel potere. Il che - come oggi sottolineava un editoriale del New York Times - significa che, correndo contro Washington, i repubblicani stanno, in effetti, correndo "contro se stessi". Ineccepibile osservazione. Ma attenti: anche il New York Times e la logica formale sono notoriamente, per l'America di Sarah Palin (e di quel che resta di McCain), parte della élite liberal che avvelena il paese. Ed in politica, si sa, sono spesso proprio le più surreali menzogne quelle che portano alla vittoria...

## **Il voto repubblicano: idee antiche e confuse. Tanti insulti ad Obama -**

Martino Mazzonis

Saint Paul - Bristol Palin, la bambina incinta, non copre più la pancia, tiene il fidanzatino per mano e indica il mega schermo del Xcel Center di Saint Paul. «Amore, guarda, siamo in televisione», sembra dire. Lui è felice, è diventato qualcuno solo andando a letto con una del Paese appena di un anno più piccola. La figlia piccola di Sarah Palin tiene in braccio l'ultimo nato, quello con la sindrome di down, esibito a dovere, si lecca la mano più volte e lo pettina. Nel colosseo la folla urlante grida «drill baby drill», «hero-hero», «U-s-a, U-s-a».

Due frasi si capiscono, la terza vuol dire trivella, baby, trivella. I delegati repubblicani volevano la carne e carne



hanno avuto. Al terzo giorno la convention del Grand Old Party decolla e si trasforma in un catino furioso. Giuliani e Romney usano tutte le peggiori (o migliori) tecniche della retorica e affondano gli artigli nei punti deboli dei democratici. E Palin, che tutti aspettavano, ha fatto un grande discorso. Capace di galvanizzare la base del partito e di tranquillizzare quella parte consistente della destra religiosa che non si fida delle credenziali etiche di McCain. Sostanza? Poca o niente, ma c'è una parte dell'elettorato americano vota con la pancia e i repubblicani stanno provando a smuovere le viscere proprio a quella parte rurale, provinciale, che non guarda il telegiornale. Le parole d'ordine del partito repubblicano sono semplici e chiare: trivellare ovunque sia possibile per abbassare il prezzo del petrolio, vincere tutte le guerre, abbassare le tasse, ripulire Washington. In fondo, come ci spiega Arlene, delegata del Kansas, «Al massimo si può criticare Bush per aver aspettato troppo a invadere l'Iraq. Saddam Hussein aveva le armi atomiche, ora le hanno trasferite in Siria, nascondeva i capi di al Qaeda». Mitt Romney riesce ad attaccare i democratici per il deficit di bilancio, esploso dopo il 1980: «è colpa dei liberal». Già, da quell'anno ci sono state cinque amministrazioni repubblicane e due democratiche e se c'è una cosa che Clinton ha fatto bene è gestire le finanze pubbliche. Ma non è importante, la cosa che conta è colpire. E così Giuliani chiede agli americani: «Pensate di dover assumere una persona che debba guardare la vostra casa. Uno è un'eroe di guerra, lo hanno torturato, è un duro, non ha paura, a fatto decenni in Senato occupandosi di sicurezza - racconta Giuliani, si prende una pausa e poi con tono derisorio - L'altro ha fatto l'organizzatore comunitario». La sala esplode in una risata di un minuto. Quanto all'esperienza, l'Alaska è grande come il Delaware, lo Stato di Joe Biden, e Sarah Palin, da sola, ha più esperienza del ticket democratico: loro sono senatori, lei ha fatto il sindaco e il governatore, «Obama, nothing, niente, nada». L'ex sindaco di New York è un oratore di rara bravura, pause giuste, modula la voce nel modo giusto, fa ridere e urlare i suoi, che lo invocano «Ru-dy, Ru-dy».

L'obbiettivo della giornata di ieri era quello di demolire gli avversari e rappresentare i due candidati del Grand Old Party due outsiders, due cani sciolti. L'assenza di Bush, studiata con maestria, quella di Cheney, nemmeno nominata e poi niente Condoleezza, niente ministri: il partito che governa da otto anni non è quello riunito a Saint Paul. Il primo compito di Palin è elogiare McCain: «Quelli di Washington un anno fa avevano detto che la sua candidatura era finita» perché voleva più truppe in Iraq, «non c'era speranza per un candidato che preferisce perdere le elezioni piuttosto che perdere una guerra. Beh, sondaggisti ed esperti si sbagliavano, non sapevano di che pasta è fatto». La seconda necessità è presentarsi, raccontare chi è. Parla del figlio in Iraq, del bambino «con necessità particolari. A volte le grandi gioie portano anche difficoltà». Le telecamere inquadrano di nuovo il piccolino con la sindrome di down, a cui non avrà fatto troppo bene passare due ore in mezzo a una bolgia come quella di Saint Paul. E poi, anche lei, affonda contro Obama: «E' vero, un sindaco di una piccola città è come un organizzatore comunitario. Solo che ha qualche responsabilità in più». E aggiunge: «Nelle piccole città non sappiamo che farcene di un candidato che elogia la gente che lavora e poi, altrove, dice che si aggrappano alla religione perché sono in crisi, preferiamo candidati che non dicono una cosa a Scranton (la città di Biden) e un'altra a San Francisco (la città liberal per eccellenza). Sono colpi molto bassi, ma arrivano. Anche ai giornalisti: «Ho una notizia per giornalisti e commentatori - ha detto - non vado a Washington per cercare le loro buone opinioni, ma per servire la gente di questo Paese». La parte che segue è programmatica. L'America è in guerra e Obama non usa mai la parola vittoria, i terroristi cercano le armi nucleari e lui si preoccupa di leggere loro i diritti (come fanno i poliziotti quando ti arrestano, ndr), il Congresso spende troppo e lui promette altre spese, le tasse sono troppo alte e lui le vuole alzare». La rappresentazione è grottesca, ma funziona con la platea. L'affondo finale a Obama è: «In politica ci sono candidati che usano il cambiamento per fare carriera e altri, come John McCain, che usano la loro carriera per promuovere il cambiamento». Il finale è un tripudio, McCain sale sul palco anche lui, ma non sa bene che dire, la famiglia Palin al completo prende gli applausi, mentre Cindy McCain applaude accanto a Giuliani dagli spalti (tanto per saperlo, indossava vestiti per 300mila dollari). Per adesso i repubblicani non hanno saputo raccontare che Paese vorrebbero. Non che questo fosse indispensabile. Non con il loro partito. Le prossime settimane serviranno a capire che effetto avrà questa messa in mostra di un partito che solletica gli istinti più bassi della sua base. Ieri notte, forse, McCain avrà chiuso la convention con qualche idea. Da domani la campagna ricomincia per davvero, i democratici, sembra, non faranno l'errore di farsi fare a pezzi senza rispondere, come fecero quattro anni fa con John Kerry. Voleranno stracci.

## **Singur, la Tata Motors divide lavoratori e contadini** - Daniela Bezzi

Un'altra giornata di tensioni e scaramucce intorno a quel muro. E già l'hanno chiamata guerra tra poveri. Tra chi vorrebbe indietro i campi e chi li ha già venduti. E spera che la possente Tata Motors non se ne vada proprio ora che la fabbrica era pronta - non abbandoni la regione al suo dream dell'auto marcito in niente, al sogno di trasformare Calcutta in una specie di Detroit del West Bengala. Accanto però alla ridda di opinioni e di commenti sulla grande stampa indiana (cioè sulle sole testate in lingua inglese) che insistono sulla perdita economica per la regione dovuta all'uscita di scena di Tata Motors dopo la grande e composta mobilitazione contadina dei giorni scorsi, il dibattito è fatto anche delle tante voci e blogs della gente comune. Che alla versione della guerra tra poveri non ci sta, che riavvolge il nastro della storia sulle tante mosse sbagliate, le tante inaccettabili aggressioni, fin dalle prime battute. Come è possibile - ci si chiede - indipendentemente dalla bontà del progetto (e anche su questo gli ambientalisti indiani ebbero parecchio da ridire quando la Nano Car venne presentata ovoidale e fiammante al Motor Show di New Delhi) ritenere accettabili le modalità, i tempi, la violenza di quelle requisizioni? Annunciate nel maggio 2006 e fin da subito osteggiate per l'incerta convenienza degli indennizzi offerti e delle possibilità di assorbimento proprio per tutti. Negoziare mai direttamente con l'impresa, ma sempre con la mediazione di un governo che in teoria avrebbe dovuto badare che la transazione avvenisse senza scorrettezze e nel rispetto del territorio e che invece si è imposto nel ruolo del sensale. Infine l'occupazione delle terre, le camionette della polizia, i lacrimogeni, i "servi della gleba" arruolati per recintare il territorio "prescelto" dai signori di Mumbai; ignorando le consultazioni con i panchayats (consigli di villaggio) che erano ancora in corso, ignorando qualsiasi alternativa di terre non altrettanto ricche, fertili e produttive. La precipitazione, la fretta, la prova di forza.

Queste sono una critiche che Ratan Tata si era attirato già nelle scorse settimane di conflitto, e che gli sono state rinnovate più che mai in questi giorni di ricatto padronale: e non solo dai picchetti contadini, ma anche da parecchi esponenti dell'establishment industrial-politico indiano, da Rahul Bajaj Ad di Bajaj Auto, a Venugopal Dhoot della Videocon, che al quotidiano Expressindia dichiara senza imbarazzo: «Con tutto quello che i Tata guadagnano, basterebbe una minima porzione dei profitti che fanno in un giorno per risolvere ogni ingiustizia e risentimento...» Già: non ci avevano raccontato, anche sulla nostra grande stampa, che i Tata godono fama di gran filantropi, che la loro ricchezza l'hanno sempre condivisa con le masse, che il 70% dei profitti se ne va in attività caritatevoli? Un'illusione, che erano riusciti a tagliarsi addosso per diversi anni, quando ancora la crescita soprattutto industriale poteva permettersi di viaggiare al ritmo (considerato accettabile) del 2,3% all'anno, all'interno di un'economia allora come ancora adesso prevalentemente contadina - ma non più valida, non più sognabile adesso, con i conti pesantemente in rosso per le recenti acquisizioni Jaguar e Land Rover, e una Nano Car che (gli analisti del settore l'hanno sempre detto) per costare così poco (1.700 Euro) e pur limando su tutti i fronti, si sarebbe dovuto accontentare di guadagni minimi. Su questo punto non manca l'insider gossip di settore: Ratan Tata avrebbe approfittato delle turbolenze contadine di Singur perché in difficoltà sul progetto. Al contenzioso sociale sulle terre contestate, al tormentone di quel muro che regolarmente qualcuno butta giù a picconate, agli allagamenti che anche quest'anno hanno invaso gli impianti (come già la scorsa estate: sui terreni che solo due anni fa erano risaie non c'è stato neppure il tempo di effettuare le bonifiche), alle preoccupazioni per la sicurezza del personale, si è aggiunto il costo crescente delle materie prime, dall'acciaio alle forniture, per non dire l'inflazione, il costo del carburante, la crescita che anche in India non è più quella di due anni fa, anche per il mercato dell'auto... E tutto ciò avrebbe insomma determinato un volume di prenotazioni molto inferiore alle aspettative. Per cui, quasi provvidenziale il rallentamento di produzione. La partita è passata ora, proprio in queste ore, nel campo del governatore Gopalkrishna Gandhi, nipote del Mahatma, uomo di reputazione integerrima, che già mesi fa per i sanguinosi fatti di Nandigram aveva avuto toni di mirabile equidistanza e fermezza. E che avrebbe mandato una lettera a Ratan Tata proponendosi nel ruolo di mediatore. Mamta Banerjee e lo schieramento contadino ripetono che la mediazione era già stata offerta, che avevano persino individuato delle terre alternative a quelle che vorrebbero indietro, circa 120 ettari. Partita difficile, che la sindacalista Anuradha Talwar in rappresentanza del comitato Save the Land avrebbe potuto raccontarci, se la tensione di queste ultime ore non le avesse impedito di lasciare l'assedio dentro e fuori di Singur.

## **Campi Rom, il bluff dell'Europa: «Le norme di Maroni vanno bene»** - Eugenia Romanelli

L'Italia non è razzista. La Commissione Europea ha giudicato non discriminatorie le misure adottate dal nostro paese per fare fronte all'emergenza dei campi nomadi illegali: siamo in linea con il diritto comunitario, secondo il Commissario alla giustizia, alla libertà e alla sicurezza Jacques Barrot. Anche prendere le impronte digitali viene considerata pratica necessaria per identificare le persone: «Un sistema - ha dichiarato il portavoce Michele Cercone - valido in particolare per i minori». L'idillio tra Barrot e Maroni sembra assoluto: si ringraziano. Esulta la maggioranza: «Giustizia è fatta - si lancia Isabella Bertolini del PdL - la Commissione Europea sbugiarda clamorosamente la sinistra». E mentre il sindaco Alemanno, Alessandra Mussolini e il ministro per le politiche europee Andrea Ronchi pretendono delle scuse dalla sinistra, Margherita Boniver (Pdl), presidente del Comitato Schengen, Immigrazione ed Europol è perentoria: «Non avevamo dubbi sull'esito dell'inchiesta dell'analisi della Commissione. Non possiamo invece rassegnarci al quotidiano tentativo di certa opposizione di infangare il buon nome dell'Italia con attacchi strumentali e ridicoli perfino in sedi internazionali». Il commento più feroce è del sottosegretario agli esteri, Stefania Craxi: «Uno schiaffo dell'Europa a quella sinistra ideologica ed opportunista che non ha mai perso occasione di bollare come misure razziste e xenofobe i nostri provvedimenti sperando di far calare un inquietante velo di sospetto tra i nostri interlocutori internazionali. E' la constatazione di quanto ormai screditata, anche all'estero, sia questa finta sinistra riformista italiana». Subito dalle parole ai fatti: «Bisogna immediatamente riprendere la politica degli sgomberi - dichiara Fabrizio Santori (Pdl), presidente della commissione sicurezza del Comune di Roma - sospesa dalla Prefettura di Roma per permettere alla Croce Rossa di completare il censimento della popolazione nomade». A sinistra Paolo Ferrero, segretario nazionale Prc, è battagliero: «Non stupisce affatto che Barrot, nominato da governi per lo più di centrodestra, offra la propria copertura all'Italia su come vengono trattati i Rom e i nomadi da un governo xenofobo e razzista». Altri interventi invece all'insegna dell'assunzione di merito, soprattutto quelli di Roberto Di Giovan Paolo, senatore del Pd e segretario della commissione Affari Europei, e del capogruppo Pd della commissione Ue della Camera, Sandro Gozi, che dichiara: «È del tutto fuori luogo l'esultanza degli esponenti del centrodestra. Quel giudizio è stato possibile solo grazie alle correzioni apportate dal Governo dopo la forte azione di denuncia del Pd e delle associazioni laiche e cattoliche che si occupano di questi temi». Intanto sorge un enigma: la missione di monitoraggio che l'Europarlamento ha deciso di inviare in Italia dal 18 al 20 settembre per verificare la situazione nei campi nomadi si recherà solo a Roma: «Ci sono retroscena vergognosi - sostiene Vittorio Agnoletto, Commissione diritti umani del Parlamento europeo - c'è in ballo un attacco al parlamento europeo da parte della Commissione. Dopo un tesissimo braccio di ferro sull'invio della delegazione a Roma, mercoledì sera è arrivato l'ok. Per questo ieri la Commissione ha assolto il nostro governo. Ancora una volta due fazioni contrapposte in seno all'Europa: la Commissione contraddice di fatto una risoluzione già votata a stragrande maggioranza dall'Europarlamento, unica istituzione europea eletta a suffragio universale, espressione dei governi europei. Sembra di assistere a uno scambio di favori tra governi». Non solo, Agnoletto smentisce quanto dichiarato dalla Commissione: «A Milano, durante un controllo nell'ambito della schedatura dei rom, si è proceduto comunque alla schedature, perfino fotografica, di persone tutti cittadini italiani provvisti di regolari documenti». Oggi sembra ancora più significativa la candidatura dell'European Roma Rights Centre e del popolo Rom al Premio Sakharov del Parlamento europeo proposta dal gruppo della Sinistra europea: «Un parlamento - continua Agnoletto - che prende posizioni durissime contro un'Italia

razzista e la Commissione che, fedele agli interessi politici dei governi, assolve a priori il nostro paese. La strategia è chiara: delegittimizzare preventivamente ogni risultato dell'indagine sui campi nomadi a Roma».

## **Vicenza, "Sì dal Molin": no al referendum sulla nuova base militare Usa -**

Angela Mauro

Decisioni del Tar, controdecisioni del Consiglio di Stato, leggi regionali che dicono la loro. Non c'è all'orizzonte un'ultima puntata della "telenovela" sulla nuova base Usa di Vicenza. Adesso, la novità è che il comitato "Sì dal Molin", gruppo di commercianti e imprenditori favorevoli alla base, ha annunciato la mobilitazione contro il referendum sull'ampliamento della caserma Ederle predisposto dall'amministrazione comunale guidata dal neosindaco del Pd Achille Variati. I "pro-base" depositeranno un ricorso al Tar contro la consultazione popolare fissata per gli inizi di ottobre. «Non siamo contro la consultazione - spiega Roberto Cattaneo a nome del comitato - ma contro le modalità nelle quali è stata presentata dall'amministrazione comunale». E se il Tar non accoglierà il ricorso «ricorreremo al Consiglio di Stato», aggiunge. Da parte sua, Variati esprime «stupore e sconcerto per l'ostilità manifestata anche in questa occasione dal centrodestra vicentino nei confronti dell'espressione della volontà popolare. Dopo aver sottaciuto le richieste che arrivavano da Roma e le risposte dell'amministrazione - prosegue il primo cittadino - dopo aver negato la possibilità che si svolgesse un referendum quando tutto era più semplice, oggi l'opposizione decide di ricorrere perfino alle vie della giustizia amministrativa contro la possibilità che la popolazione possa finalmente essere consultata. Dal punto di vista della democrazia, complimenti». Intanto però prende fiato il comitato "No dal Molin". Gli americani sono costretti a rivedere il progetto iniziale di costruire a Quinto Vicentino le 215 villette destinate ad accogliere le famiglie dei soldati della base. Colpa di una legge regionale che, in caso di realizzazione del piano originario, avrebbe obbligato il comune di Quinto, oltre 5mila abitanti a nord di Vicenza, a bloccare ogni nuova costruzione per i prossimi dieci anni. Dunque, l'esercito americano è obbligato alla marcia indietro. La nuova soluzione dovrebbe prevedere insediamenti intorno a Vicenza sul modello della base Usa di Aviano. Sono passati ormai quasi due anni dall'esplosione delle tensioni intorno al progetto di ampliamento della base militare Usa di Vicenza. Ci saranno altre puntate e ieri ne è andata in scena una che, grazie alla location scelta, è riuscita ad attirare i flash e le telecamere di tutto il mondo. I "No dal Molin" hanno infatti espresso la loro protesta alla Mostra del Cinema in corso a Venezia. Sono arrivati al Lido in un gruppo di circa cento persone, insieme ai veneziani del comitato "No Mose". Hanno chiesto di fare la passerella di tappeto rosso per consegnare il Premio "Attila d'Oro" a Paolo Costa, commissario governativo al progetto della nuova base militare. Motivazione: «L'ottimo film che si chiama Vicenza 2020». Al megafono: «Oggi le comparse si sono ribellate e sono venute alla Mostra per consegnargli il premio». E poi slogan e cartelli. Tra gli altri, il manifesto con Costa in veste di "Attila flagello di Dio", noto film con Diego Abatantuono. Forze dell'ordine antisommossa all'ingresso, qualche spintonamento, non c'è stato verso di portare il manifesto all'interno della mostra. E' stato affisso accanto alla passerella. Tra le altre scritte, un grande striscione rosso con una delle frasi entrate ormai nel gergo della protesta vicentina: «No magnemo gati, ma gnanca bombe», riferimento al detto che vuole i vicentini mangiatori di gatti. E poi un grande missile di cartone. «Noi portiamo a Costa le bombe di carta - spiega una signora dei "No dal Molin" - lui ce le porta vere...». E continua: «Quel che Costa sta vendendo agli Usa è l'acqua: la nuova base, oltre che nel centro di Vicenza, sorgerebbe anche sulla più grande falda acquifera del nord Europa. E' già cominciata la terza guerra mondiale delle risorse».

**Repubblica - 5.9.08**

## **La Chiesa e i precetti dei teocon - EZIO MAURO**

C'è più di un segno dei tempi, per chi abbia voglia di leggerlo, nella piccola crisi tra l'Osservatore Romano e il Vaticano che si è consumata in questi giorni, attorno al tema cruciale degli ultimi istanti della vita umana. I fatti sono chiari: il giornale della Santa Sede ha pubblicato un editoriale di Lucetta Scaraffia nel quale la storica - che fa parte del comitato nazionale di bioetica ed è vicepresidente dell'associazione Scienza e Vita - sosteneva che la morte cerebrale non può essere considerata la morte dell'essere umano, in quanto nuove ricerche "mettono in dubbio il fatto che la morte del cervello provochi la disintegrazione del corpo". Poiché questa affermazione contraddice non soltanto le risultanze scientifiche comunemente accettate in ogni Paese moderno e la definizione di morte raggiunta quarant'anni fa ad Harvard da medici, giuristi ed esponenti delle religioni, ma la stessa dottrina ufficiale della Chiesa, abbiamo assistito ad un fatto inedito: per la prima volta nei 147 anni della sua storia l'Osservatore Romano è stato smentito dal portavoce del Papa, e il presidente del Pontificio Consiglio per la pastorale della Salute, Cardinal Barragan, ha dovuto intervenire per spiegare che non c'è alcun mutamento nella linea della Chiesa: dopo sei ore di encefalogramma piatto, la dottrina cattolica accetta la dichiarazione di morte avvenuta e considera la donazione degli organi "un atto di grande carità verso il prossimo". Fin qui la vicenda. Ma sarebbe sbagliato non riflettere su questo cortocircuito culturale e politico, sicuramente ridotto nelle sue dimensioni, e tuttavia fortemente simbolico per il significato e lo scenario in cui si compie. È probabilmente giunto il momento di dire che il grande ritorno della religione nel discorso pubblico e nello spazio politico (che fa parlare di una nuova stagione di post-secolarismo) non è avvenuto in Italia attraverso il "fatto" cristiano, e cioè il messaggio della rivelazione e del Credo, ma attraverso la precettistica e la dottrina sociale: nel presupposto che coincidano entrambe da un lato con la Verità (e dunque siano in grado di liberare potenziali di significato più profondi e duraturi delle verità laiche, tutte relative) e dall'altro con il diritto naturale, perché la Chiesa ha sempre sostenuto la sua competenza su tutta la legge morale, non solo quella evangelica ma anche quella naturale, in nome della connessione tra l'ordine della Creazione e l'ordine della Redenzione. Il veicolo di questa riconquista è stato in realtà l'etica, cioè i precetti morali della Chiesa, trasformati quasi in una sovrastruttura della fede, capace di portare il cattolicesimo da religione delle persone a religione civile, come se le società democratiche non potessero ormai più bastare a se stesse per insufficienza di risorse morali, e dunque avessero bisogno di un supporto religioso alla

stessa democrazia. In altri tempi e con altri significati, ma profeticamente, don Giussani aveva già parlato di "prevalenza dell'etica rispetto all'ontologia", con l'"avvenimento" cristiano messo in sottofondo. Il passo in più (proprio in questi ultimi anni, e più volte) è stato il tentativo di pretendere che la legge civile basasse la sua forza sulla coincidenza con la morale cattolica, con l'affermazione di fatto di una idea politica della religione cristiana, quasi un'ideologia, che non a caso è stata chiamata "cristianismo". L'etica cristiana, la precettistica morale della Chiesa, sono dunque diventati in senso largo strumenti di azione politica, dando forma al disegno del Cardinal Ruini, quando sei anni fa vedeva il cristianesimo come seconda "natura" italiana, che proprio per questo può nella visione di sua Eminenza essere trasgredito solo da leggi in qualche modo contro natura, e perciò contestabili alla radice: senza più la distinzione classica tra la legge del creatore e la legge delle creature che è alla base della laicità di ogni Stato moderno. Questa ideologizzazione morale del cristianesimo, dove la norma e il precetto parlano più del Credo e del Vangelo, ha recintato negli anni di potere del Cardinal Ruini un perimetro nuovo e vasto, inglobando gli atei devoti e la nuova destra paganizzante italiana: a cui la Chiesa ha fornito un deposito di tradizione profonda altrimenti inesistente e addirittura un fondamento di pensiero forte che la prassi vagamente idolatra del berlusconismo non era in grado di elaborare. Era la cornice di una moderna-antica cultura conservatrice per la post-modernità, ben oltre i confini del mondo democristiano ormai inabissato. Di più: era l'ipotesi di un Dio italiano che cammina nel Paese "naturalmente cristiano", che non aveva mai conosciuto una via nazionale al cattolicesimo. Il ruinismo e la destra non hanno avuto bisogno di unioni pubbliche. Marciavano in parallelo, e la politica poteva permettersi di ignorare sia i comandamenti che la trascendenza accettando lo scambio concreto e terreno sui cinque punti indicati dal Cardinal Sodano nel suo personalissimo esame di maturità ai leader italiani: la vita, la famiglia, la gioventù, la scuola, la solidarietà. Il punto d'incontro è appunto l'etica dei precetti, l'idea che la legge morale della Chiesa tradotta in norma possa creare un'identità collettiva, superando l'idea del parlamento come luogo dove le leggi si fanno con l'unica regola della maggioranza, e ogni verità è relativa e parziale. Ma un altro punto d'intesa, che discende dall'accettazione di quella precettistica come regola naturale e civile, non soltanto religiosa, è il rifiuto comune della moderna religione europea del politicamente corretto, dell'adorazione "pagana" dei diritti, delle élite dell'Europa e della globalizzazione, del vecchio cuore socialdemocratico del Novecento, peraltro già in crisi per conto suo. Oggi, in qualche modo, si rompono due anelli di questo mondo che tiene insieme vecchio e nuovo. Con Ruini è finita anche l'autonomia del ruinismo, questo potere disarmato ma costituente e fondativo di un'identità cristiano-conservatrice nazionale. Non soltanto la Cei ha cambiato il suo registro, insieme con la leadership. Ma soprattutto, la Segreteria di Stato ha ripreso in mano il rapporto con le istituzioni e con la politica italiana, restituendo l'Episcopato al suo compito tradizionale. Il sistema di relazioni con il mondo politico, l'elaborazione culturale della presenza cattolica nel nostro Paese - il "Dio italiano" - viene dunque riassorbito dal Vaticano, dove c'è oggi un Segretario di Stato, che con ogni evidenza non intende rilasciare deleghe. Nemmeno - o forse sarebbe il caso di dire soprattutto - di tipo culturale, sul confine tra l'etica e la politica. Il richiamo all'Osservatore Romano lo conferma con chiarezza. L'etica è stata in questi anni un territorio di scorribanda, dove senza nemmeno mai pronunciare il nome di Dio la precettistica della Chiesa è stata usata come pretesto di lotta politica, via via estremizzandola oltre il limite: perché esiste pure un limite tra teologia e ideologia, tra dottrina e politica. Nell'ateo devoto, dopo aver incassato per anni la comoda devozione, la Chiesa riscopre l'ateo. Dunque, ancora una volta, vale il motto dell'Osservatore Romano: "Non praevalerunt". Ma forse oggi è lecito chiedersi: chi?

## **L'ultimo minuto. Quando la vita finisce** - MAURIZIO CROSETTI

TORINO - Un'ultima scarica di adrenalina, il cuore che smarrisce il ritmo ma ancora non si ferma, la pressione arteriosa che s'impenna. Poi più nulla. Così muore il cervello, così si consuma l'ultimo minuto della vita, prima che i medici stabiliscano la morte cerebrale: un luogo da dove è impossibile tornare. E quel momento non appartiene a filosofi, teologi, politici, opinionisti: ci sono solo un corpo già oltre l'agonia, un medico, un respiratore artificiale e una famiglia che attende l'irreparabile notizia. Ospedale Molinette di Torino, reparto di rianimazione. Il professor Pier Paolo Donadio, primario, racconta l'ultimo minuto della vita di un uomo. Quello che accade alle cellule cerebrali quando - come la legge stabilisce da 40 anni - vi è la "cessazione irreversibile di tutte le funzioni dell'encefalo". Le inevitabili domande: la persona, quando muore il suo cervello, è morta davvero? Com'è possibile considerare già cadavere un corpo ancora caldo e che respira, anche se collegato a una macchina? Come chiedere ai parenti il consenso all'espianto degli organi? È un viaggio dentro un doppio mistero: la fine della vita, la comprensione della morte dentro un corpo con un cuore che ancora batte. Forse la morte abita dentro questo schermo di computer che il professore mostra con delicatezza, voltandolo un po': è un arcipelago di isole blu notte, appena cerchiato di un pallido azzurro. "L'azzurro è l'ossigeno, vede, ormai è solo all'esterno del cervello, tutto il resto non esiste più". Da quell'arcipelago non si torna: è la morte cerebrale vista da una "spect", vale a dire una scintigrafia (liquido di contrasto, immagine, verdetto). Il professor Pier Paolo Donadio, primario di anestesia e rianimazione all'ospedale Molinette di Torino, non ha dubbi: "Io non sono un filosofo e neppure un teologo, pur essendo un credente. Non so cos'è la morte, ma so quando è avvenuta. E so cosa dice la legge, per la quale la morte cerebrale è "cessazione irreversibile di tutte le funzioni dell'encefalo". Una condizione dalla quale non si riemerge, mai". Un cervello che muore, un corpo che ancora pulsa ma solo perché lo fanno pulsare le macchine, il respiratore, i farmaci. I parenti che aspettano la risposta tremenda, un medico che è testimone infallibile, a presidio di quell'ultimo confine come una sentinella che ha combattuto, più spesso ha vinto ("La rianimazione è un luogo di vita, qui si salvano sette, otto persone su dieci") e qualche volta ha perso. Ma dove abita la morte, professore? "Nel cervello. Il quale si gonfia, per un trauma o una malattia, e la pressione non lascia più entrare sangue e ossigeno. Dopo venti minuti circa, le cellule muoiono e marciscono. L'encefalo si disfa, diventa poltiglia e siamo di fronte a un cadavere che respira artificialmente, però un cadavere senza dubbio". Gli ultimi istanti di una vita sono quasi sempre preceduti da quella che tecnicamente si chiama "tempesta neurovegetativa": è il momento in cui, in un certo senso, il cervello si rifiuta di morire anche se è già quasi morto. È il punto di non ritorno che il medico rianimatore segue e

accompagna, avendo prima tentato tutto il possibile per evitarlo. "È l'ultima scarica di adrenalina, manifestata da un picco di segni: alterazione del ritmo cardiaco, ipertensione, una sorta di estrema codata del pesce ormai quasi senza ossigeno". Da lì in avanti si è morti anche se non lo è il cuore, non ancora. Nell'ufficio del professor Donadio c'è una macchinetta per l'espresso. "Porto qui i parenti, preparo il caffè e accendo il computer". Ecco l'arcipelago della morte blu. "Parlo con loro, spiego con le immagini e mi rendo conto di quanto sia difficile accettare non dico la fine, ma la fine di un corpo che è ancora caldo, che sembra solo dormire, che fa la pipì. Duemila persone sono in quello stato ogni anno in Italia, 200 mila nel mondo e mai nessuno si è svegliato, perché è impossibile". Cosa succede quando il medico deve scostarsi e far passare la fine? Come la certifica? Come ne prende atto, senza tema di smentita? "Ogni malattia cerebrale, così come ogni malattia, ha una storia clinica. Io la conosco e parto da lì. Poi verifico l'assenza di determinati riflessi. Illumino l'occhio, e la pupilla non si restringe. Tocco la laringe, e niente tosse. Verso dell'acqua gelata nel timpano, e l'occhio resta immobile. Oltre, naturalmente, all'assenza di respiro spontaneo. L'osservazione di questi dati dura sei ore e viene ripetuta per tre volte. Si effettuano gli elettroencefalogrammi e i riflessi del tronco, lo fanno il rianimatore, il neurologo e il medico legale. Se è il caso si procede alla scintigrafia, ma certamente il percorso è segnato. Una cosa diversissima dal coma, dove il cervello non funziona ma è ancora vivo. Qui, lo ripeto, si tratta di cadaveri". Torniamo per un momento davanti alla macchinetta del caffè. La luce del giorno entra filtrata, qui al terzo piano, nello studio del primario. Un pacchetto di Gauloises sulla scrivania, le foto della moglie e dei tre figli alle pareti, un crocifisso, un'icona. Sulle sedie, i parenti di quel cadavere che ancora respira. Capiranno? Perché in quei momenti si parla anche di donazione d'organi. "In tutti questi anni non ho trovato un solo individuo che non abbia capito, poi elaborare il lutto è un'altra faccenda. Mi chiedono se il loro caro è morto davvero, se è stato fatto il possibile e se c'è trasparenza nell'assegnazione degli organi, in caso di eventuale donazione. Le tre risposte sono altrettanti sì. Al massimo, il parente dice: aspettiamo il miracolo. E io pacatamente rispondo, da credente tra l'altro, che il miracolo non contempla la resurrezione". In quella terra di nessuno che è la vita sospesa, in realtà una vita già morta che però mantiene alcuni preziosissimi organi, si inserisce il gigantesco tema dei trapianti. Che in Italia nel 2007 sono stati 3.020, per un totale di 1.084 donatori. Il dottor Riccardo Bosco, anestesista, è il responsabile del coordinamento prelievi della regione Piemonte. "Abbiamo una rete di coordinatori locali, specialisti che si occupano di donazioni e dei rapporti con le famiglie dei defunti. Prima di tutto, però, conta la formazione: e noi la facciamo per il nostro personale, compresi i centralinisti e gli addetti alle pulizie". Le ultime polemiche sulla morte cerebrale vi complicheranno il lavoro? "È presto per dirlo. Di sicuro dovremo informare sempre meglio, usando anche quel grande strumento che è Internet". Navigando nel sito "www.donalavita.net" è possibile saperne di più. "Lo confermo, le persone che puliscono le nostre sale operatorie sanno perfettamente cos'è la morte cerebrale". Maurizio Berardino, camice celeste (è appena salito dal reparto) è il primario di rianimazione della neurochirurgia delle Molinette. Anche lui, ogni giorno, sentinella sul confine della morte. "La quale, non ho dubbi, abita là dove non si può tornare indietro. Il cuore è un muscolo, il cervello è la sede della nostra identità biologica. La morte cerebrale non ci coglie mai di sorpresa, è un evento atteso che si sviluppa con passaggi segnati e prevedibili, non è un arresto cardiaco. Ma questi reparti non sono l'anticamera dell'obitorio, qui si salvano migliaia di persone e si lotta per garantire la qualità della vita migliore possibile a chi sarà dimesso. Il vero problema è l'ignoranza, è non sapere di cosa stiamo parlando. In fondo, la medicina è fatta di cose semplici". Ma la morte, dottore, la morte del cervello si vede arrivare? "È quell'ultima scarica di adrenalina, è quella tempesta. Il problema diventa raccontarlo alle famiglie, dando loro il tempo di abituarsi all'idea. Spesso bastano quarantotto ore, altre volte non sarà sufficiente un'intera vita". Macchine che soffiano come il respiro, monitor che pulsano con gentilezza. Ma poi cosa succede, professor Donadio? Come si varca la soglia ultima, un minuto dopo le sei ore di osservazione? "In quel momento, il medico è di fronte a un preparato biologico dagli occhi in giù. Faccio sempre un esempio: quando muore una nonna in corsia, mica si tiene la flebo nella vena, dopo. Per la morte cerebrale è lo stesso: si staccano i tubi". A quel punto, l'ultimo secondo di vita del cervello è già trascorso, non quello del cuore. "Io spengo il monitor. Perché mi sembra un'inutile agonia anche visiva, quell'onda elettrica sul monitor che perde il passo". Siamo alla fine, adesso sì. "Il cuore, anche senza il respiro continua a battere di norma per cinque o sei minuti, che nel caso dei giovani possono diventare venti. Ma quella, da molte ore non era più una persona viva". Perché poi l'ultimo passo è sempre il penultimo. Restano ben vivi coloro che soffrono la perdita. Resta il dovere e il bisogno delle parole per dirlo, per rispondere e chiarire, per confortare. "Però le persone capiscono. Io gli voglio bene, ma bene sul serio, e loro lo sanno".

**La Stampa - 5.9.08**

## **Obama-Palin, è questa la sfida** - Maurizio Molinari

ST.PAUL - Paragonandosi a un «pit bull con il rossetto» nel discorso che restituisce carica ai conservatori Sarah Palin rovescia la campagna: sebbene il candidato dei repubblicani sia John McCain l'esito finale sarà deciso dal duello fra lei e Barack Obama, fra una donna bianca dell'Alaska e un afroamericano delle Hawaii. Tanto McCain che Joe Biden, vice di Obama, hanno le radici nei rispettivi partiti e sono volti noti dell'establishment di Washington da oltre trent'anni mentre Obama e Palin sono outsider che vengono dall'estrema frontiera del Pacifico, senza un passato nelle nomenclature e incarnano categorie - donne e afroamericani - mai entrate alla Casa Bianca. Soprattutto, tanto Sarah che Barack riescono a far sognare una nazione stanca della politica tradizionale, afflitta dalla «Bush fatigue». Il sogno nasce dalla rivoluzionaria normalità dei candidati: la famiglia tutta afroamericana di Obama sul palco di Denver e quella di Palin a St Paul con un bimbo down, una figlia incinta non sposata e un marito inuit. Ma le similitudini fra la governatrice che va a caccia di alci, ama l'hockey, antiabortista e con un figlio in partenza per l'Iraq e il senatore che vuole limitare il porto d'armi, giocatore di basket, pro-aborto e fautore del ritiro da Baghdad finiscono qui. A disegnare la sfida sui contenuti e sull'immagine è Palin dal palco di St Paul, prendendo in contropiede gli avversari, spiazzando le critiche dei media liberal e confermando che questa campagna elettorale sarà ricordata come quella delle sorprese. I contenuti sono quelli del «change», il

cambiamento dell'America. Barack lo aveva invocato di fronte agli 85 mila dell'Invesco Field di Denver e Sarah glielo gira contro: «Ci sono leader che usano il cambiamento per fare carriera, come Obama, e altri che usano la carriera per promuovere il cambiamento, come McCain». Barack ha costruito l'autobiografia sull'orgoglio di essere stato un «community organizer» fra i poveri di Chicago e Sarah gli manda a dire che fare il sindaco dei 9.780 abitanti di Wasillia «è un lavoro simile, solo con più responsabilità». Obama propone alla nazione un futuro all'avanguardia su indipendenza energetica, sviluppo economico e multilateralismo e Palin lo demolisce: «Parla di guerra senza pronunciare la parola vittoria, vuole più tasse, garantire i diritti ai terroristi e parlare con i leader che inseguono l'atomica». Barack punta a unificare l'America chiudendo il capitolo della questione razziale e Sarah lo supera invocando «pari opportunità per le donne in qualsiasi campo». Sull'immagine Obama offre lo stile fresco di un leader giovane e accattivante, a proprio agio nelle Chiese come a Hollywood e Sarah ribatte con il look di una quarantenne avvenente, con tanto di occhiali leggeri, gonna poco sotto il ginocchio e sorriso di ferro, capace di guidare un idrovolante come di allevare cinque figli. «Sarah Palin ha colmato il divario di entusiasmo che separava McCain dai democratici», riassume Mark Halperin su «Time», che nel prossimo numero le darà la copertina. Carl Bernstein è più lapidario: «È nata una stella», come avvenne nel luglio del 2004 a Boston quando fu lo sconosciuto Obama a debuttare. Nella sfida fra l'afroamericano democratico e la bianca repubblicana a decidere potrebbero essere le elettrici di Hillary Clinton, il cui ex stratega elettorale Howard Wolfson definisce «sessisti» gli attacchi contro Palin azzardando la previsione che «fra il 20 per cento degli elettori clintoniani c'è chi potrebbe votare per Sarah». «Sessista» è il termine che può essere decisivo: Hillary lo usò contro Obama nell'infuocata primavera delle primarie e Cindy McCain lo adopera per definire le «maligne bugie contro Sarah», incluso l'ultimo scoop del tabloid National Enquirer sull'esistenza di un presunto avvenente amante.

## **L'appello di McCain agli americani: "Battiamo assieme la crisi"** - Maurizio Molinari

«Americani, combattete assieme a me». John McCain accetta la nomination repubblicana e lancia la sfida al democratico Barack Obama chiedendo agli elettori «repubblicani, democratici o indipendenti» di unirsi per «vincere assieme le sfide che abbiamo di fronte». I toni sono moderati, l'approccio è bipartisan e gli attacchi a Obama contenuti. McCain veste i panni del «comandante in capo» puntando a rassicurare gli americani, a presentarsi come l'uomo giusto per superare l'attuale fase di difficoltà. Soprattutto economica. Sono i temi della crisi che attanaglia la classe media a dominare il discorso pronunciato di fronte ai 4800 delegati. McCain parla a «chi ha perso la casa o il lavoro», guarda alle aree più depresse in Michigan e Pennsylvania - gli Stati vinti dai democratici nel 2004 che punta a conquistare per vincere nell'Election Day - e illustra un programma teso a rilanciare lo sviluppo: meno tasse, più libero commercio, più posti di lavoro, meno burocrazia nella sanità pubblica, meno sindacati nelle scuole e l'educazione «diritto umano del nuovo secolo». Il motore della crescita è nello sviluppo energetico per liberarsi dalla dipendenza dal greggio straniero: più trivellazioni di pozzi, più gas naturale estratto dal territorio nazionale e forti investimenti in ogni tipo di energia alternativa. «Così saranno creati più posti di lavoro per i vostri figli» promette l'ex prigioniero di guerra in Vietnam assicurando che crede nel principio di «ascoltare ogni buona idea» indipendentemente dal partito che la propone. Il pubblico dell'Xcel Energy Center risponde ritmando «Drill baby drill» e McCain va avanti spiegando l'origine del credo nell'America bipartisan, in un interesse nazionale al di sopra dei partiti. «Quando mi trovavo in una cella di Hanoi, dopo essere stato torturato ero impossibilitato a muovermi, riuscii a sopravvivere solo grazie a due miei compagni di cella, imparai allora che appartenevo non a me stesso ma alla nazione». Alle sue spalle il megaschermo proietta le immagini di una gigante bandiera americana, il pubblico grida «U.S.A.», «U.S.A.» come se stesse incitando la nazionale di basket e McCain risponde promettendo che l'America «tornerà a guidare il mondo», a cominciare dalla battaglia per l'energia. Sulla politica estera il candidato repubblicano si sente più forte di Obama e non forza temi e toni, ma i messaggi sono espliciti: «Sull'Iraq ho avuto ragione indovinando la strategia del successo, realizzato dal coraggioso generale Petraeus, Al Qaeda ci minaccia, l'Iran insegue l'atomica» e ciò che più preoccupa è la «tentazione della Russia di ricostruire il proprio impero». Le citazioni sono per il presidente Bush, la First Lady Laura, la moglie Cindy e la madre Roberta mentre i presidenti a cui si richiama sono i grandi riformatori repubblicani: Lincoln, Teddy Roosevelt e Ronald Reagan. McCain è convinto di poterli emulare e sente di poter vincere. L'abbraccio finale sul palco è con Sarah Palin. «Non vedo l'ora di presentarla alla gente di Washington, sappiano che il cambiamento sta arrivando».

## **Ignorato l'allarme sulla follia ultrà** - MASSIMO NUMA

TORINO - Macché sorpresa. La Digos di Napoli, pochi giorni prima della partita tra gli azzurri e la Roma, aveva già designato un quadro preciso (e preoccupante) della situazione. In una serie di rapporti informativi riservati, inviati alla questura di Roma e contestualmente al Viminale, era stato scritto ed evidenziato a chiare lettere che «una massa di soggetti pregiudicati», già protagonisti degli incidenti contro l'apertura delle discariche ai tempi dell'emergenza rifiuti, si sarebbero riversati verso la capitale, sia con mezzi propri che con i treni o infiltrandosi nelle comitive dei tifosi organizzati. Le informative erano dettagliate, precise, con nomi e cognomi dei soggetti ritenuti più pericolosi. Nel loro passato una lunga teoria di episodi di teppismo, di violenze gratuite. Collezionisti di Daspo. Partiti per Roma, ben sapendo che la partita non l'avrebbero vista mai. Alcuni legati, come ha detto senza mezzi termini il capo della polizia, Antonio Manganelli, alla camorra. Gente che viene pagata per svolgere un compito preciso, e vanno dove gli viene ordinato. Dunque, una violenza pianificata con una certa cura, come era avvenuto - basta rivedere le immagini videoregistrate a suo tempo dalla Digos - a Pianura e in altre località della Campania dove la violenza organizzata s'era confusa con la protesta popolare, sino ad annullarla. Nessuna fonte ufficiale, dalla questura di Napoli, messa sotto accusa dal Viminale per non avere impedito ai sedicenti ultras il blitz in stazione, sui treni e infine a Roma Termini, conferma o smentisce l'esistenza delle note riservate della Digos di Napoli. La squadra che si occupa del tifo violento ha tra i suoi uomini, investigatori alcuni tra i più preparati e attenti al più insignificante stormir di fronda nel mondo complesso e sempre in continua mutazione dei sostenitori

degli azzurri. Le polemiche di questi giorni, interpretate in generale come un attacco alla polizia di Stato e in particolare contro la questura partenopea, destinata a fare da capro espiatorio per i gravi incidenti, hanno creato una profonda amarezza tra gli investigatori, da decenni in prima linea contro le frange degli ultras che hanno scelto, in Campania come altrove, l'illegalità. In queste ore, a Napoli c'è il vicecapo della polizia, il prefetto Nicola Cavaliere. Profondamente esperto non solo sulle indagini anti camorra, ma anche un attento e sensibile conoscitore dei mali profondi del calcio. E' stato questore a Bergamo, Perugia, a Torino e a Roma, dove ha gestito in prima persona una serie infinita di emergenze. Sarà lui con il suo gruppo di investigatori, in stretta sintonia con i colleghi di Napoli, a tracciare - forse già nelle prossime ore - un primo bilancio. La segreteria nazionale del Sap segue con estrema attenzione l'evolversi della situazione: «Non vogliamo difendere, a tutti i costi, l'operato dei colleghi e del questore. Ma sappiamo che le relazioni della Digos, ammesso che siano state inviate, non lasciavano il minimo dubbio, sui pericoli della trasferta. Va accertato se i responsabili dell'Osservatorio hanno avuto modo di valutarle con attenzione, o quantomeno di leggerle. Se invece di perseguire la consueta politica dello scarica-barile, il Viminale avesse fatto un'autocritica seria, tutti avremmo preso atto degli errori commessi, per non ripeterli più. Era la prima giornata di campionato, e quindi è abbastanza normale, prevedibile che la "macchina" del sistema di sicurezza, a livello nazionale, fosse ancora in rodaggio», dicono i dirigenti. Con il senno di poi, non sarebbe stato impossibile evitare almeno il peggio. Conclude il portavoce nazionale, Massimo Montebove: «Ci vuole un segnale forte: vietare le trasferte dei tifosi per tutto il campionato. Responsabilizzare le società. Far pagare, per esempio, al Napoli Calcio, i danni alle stazioni e ai treni. Insomma, riconoscere la responsabilità oggettiva».